

TEOLOGIA PER GIOVANI ANIMATORI

RICCARDO
TONELLI

VIVERE DI FEDE NELLA VITA QUOTIDIANA



ELLE DI CI

VIVERE DI FEDE NELLA VITA QUOTIDIANA

Per alcuni la fede cristiana consiste prevalentemente nell'adesione a un «pacchetto di dati» riguardanti Dio, l'uomo, e il loro misterioso rapporto reciproco.

Altri preferiscono invece sottolineare che la fede è l'esperienza personale nei confronti del progetto globale di esistenza proposto dalla «dottrina della fede».

Nelle riflessioni contenute nel volume non si rifiuta certo la dimensione oggettiva della fede, ma la si considera come l'orizzonte verso cui orientare e da cui valutare il cammino di progressiva maturazione personale.

Perciò essa viene presentata come un *possedere ragioni per vivere*, come un *vivere il quotidiano dalla parte del Mistero*, come un *vivere in questo mondo come gente di un altro mondo*, animati dallo stesso *Spirito di Gesù*.

In definitiva, si viene a dire che i cristiani testimoniano la loro fede raccontando, con le parole e soprattutto con i fatti, la storia di Gesù Cristo, una storia che dà vita e ragioni per vivere.

Della stessa collana:

1. Gesù di Nazaret
2. Vivere di fede nella vita quotidiana
3. Celebrare la vita
4. Il Dio di Gesù
5. Pane e perdono
6. La Chiesa di Gesù
7. Il futuro dell'uomo nel futuro di Dio

ISBN 88-01-16873-X



L. 7.000

9 788801 168730

Riccardo Tonelli

**VIVERE DI FEDE
NELLA VITA
QUOTIDIANA**

EDITRICE ELLE DI CI

Nel libro sono richiamate molte pagine dell'Antico e, soprattutto, del Nuovo Testamento. Una riflessione sulla fede richiede per forza attenzione molto ampia alle sue radici.

Qualche volta ho riportato il brano alla lettera. Spesso però l'ho solo evocato, con frammenti della mia esperienza, nel racconto di una grande storia di vita.

Raccomando vivamente di leggere per intero i documenti citati. E consiglio di farlo da una traduzione bella come è quella che ho utilizzato (mi riferisco a: *Parola del Signore. La Bibbia in lingua corrente*, pubblicata dalla Elle Di Ci).

Prima edizione: 1991

Prima ristampa: 1994

© 1994 Editrice Elle Di Ci - Leumann (Torino)

ISBN 88-01-16873-X

Il nipote di Rabbi Baruch,
il ragazzo Jehiel, ·
giocava un giorno a nascondino
con un altro ragazzo.
Egli si nascose ben bene
e attese che il compagno lo cercasse.
Dopo aver atteso a lungo,
uscì dal nascondiglio;
ma l'altro non si vedeva.
Jehiel si accorse allora
che quello non l'aveva mai cercato.
Questo lo fece piangere.
Piangendo, corse alla stanza del nonno
e si lamentò del cattivo compagno di gioco.
Gli occhi di Rabbi Baruch
si empirono allora di lacrime
ed egli disse:
Così dice anche Dio:
«Io mi nascondo,
ma nessuno mi vuole cercare».
(M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, Milano 1985, 140)

Quasi una premessa
**LA FEDE,
TRA DATI OGGETTIVI
ED ESPERIENZA SOGGETTIVA**

Quello che analizziamo è un tema di esperienza quotidiana: la « fede cristiana ». Proprio questa sua caratteristica rende facile e difficile nello stesso tempo parlarne assieme. È come chiedere a due persone che si vogliono bene di raccontare ad altri del loro amore. Sanno tutto... e, spesso, si inceppano alle prime battute: è disagiata fare teorie su quello che viviamo a livello intenso e coinvolgente, come l'aria che respiriamo.

Questa difficoltà è complicata da un modo di fare che sembra fatto apposta per rendere impossibile comunicare.

Qualcuno, quando parla delle sue esperienze, della vita e dell'amore, ci tiene a dire: per me è così e basta. Se ti piace, bene. Se non ti piace, è lo stesso. L'esperienza è mia... e la prendo come mi viene meglio.

Altre persone, invece, restano fredde e impersonali su tutto. Quando parlano, sembrano dei maestri di vecchio stampo, con la matita rossa e blu tra le mani, sempre pronti a correggere gli errori e a dare voti. Per loro non esiste la « mia » esperienza. Esiste solo il « dovere », il dato oggettivo, quello che è giusto o è sbagliato.

Questi atteggiamenti, così diversi, sono, in qualche modo, una conseguenza della nostra cultura. Una

volta il «dato» prevaleva sulla esperienza, almeno nel modo comune di vedere e di esprimere le cose. Oggi, per le tante ragioni che conosciamo, sembrano quasi capovolte le prospettive: la «mia» esperienza personale prevale e diventa decisiva.

Qualcuno, conquistato dall'euforia di questo clima nuovo, non vede nient'altro. Qualche altro, invece, resiste con tutte le forze a un modo di fare che non gli sembra corretto. Qualche volta lo fa solo per nostalgia del passato. Altre volte, invece, teme le conseguenze di un modo di fare un po' troppo sbrigativo.

Ci vuole poco comunque a immaginare che tipo di conversazione ne nasce. Si ragiona attorno allo stesso fatto. Ma la prospettiva con cui esso viene osservato è così diversa che si parlano quasi lingue differenti, pur utilizzando lo stesso vocabolario.

Tutto questo capita anche quando si riflette sulla fede.

1. I TERMINI DELLA QUESTIONE

Nella fede cristiana è presente un pacchetto di dati, che hanno una loro consistenza molto precisa, la quale supera e giudica ogni esperienza personale. In gergo tutto questo viene chiamato «la dottrina della fede»: le verità teologiche su Dio, sull'uomo, sul rapporto che lega nell'amore queste due libertà e sul progetto che egli ha per la nostra pienezza di vita.

Questo contenuto della fede, documentato dalla tradizione ecclesiale, è un dato importante e irrinunciabile per riconoscere un fondamento saldo e sicuro su cui radicare la decisione di affidarsi totalmente a Dio. Rinunciando ad esso, corriamo il rischio

di fondare tutto sulla sabbia, esponendo la nostra costruzione ai venti impetuosi della crisi.

Per qualcuno fede è solo questo. Si vive nella fede quando si conosce questo pacchetto di verità, si è capaci di esprimerlo in modo abbastanza corretto e, soprattutto, ci si impegna ad adeguare la propria esistenza alle proposte in esso contenute.

Altre persone preferiscono invece sottolineare che la fede è l'esperienza personale nei confronti del progetto globale di esistenza proposto dalla «dottrina della fede». In questo modo di vedere le cose, i contenuti della fede non sono considerati una poesia da ripetere a memoria. Conta soprattutto quella qualità nuova di esistenza che nasce sul fatto di affidare la propria vita e la propria speranza a un evento più grande di ciò che una persona è in grado di riconoscere e di progettare per sé.

2. LA SCELTA DI UNA PROSPETTIVA

«Dottrina della fede» e atteggiamenti personali e vitali non sono proprio la stessa cosa. Non possono però essere contrapposti, come se una realtà potesse reggersi senza l'altra. Non si può nemmeno dire che una sia più importante dell'altra. Chi lo fa, si espone al rischio di costruire solo macchine di riproduzione fonica che sanno ripetere alla perfezione quello che è stato precedentemente registrato, o di ritrovarsi solo e triste, senza un fondamento sicuro alla propria speranza.

La diversità si nota invece quando scegliamo un punto di vista per osservare la maturazione di una persona nella fede. Se sono preoccupato prima di tut-

to dei contenuti oggettivi della fede, sono più facilmente portato a valutare la distanza che corre tra lo stato di fatto e il suo dover essere. Se privilegio invece l'espressione personale, ragiono più facilmente in termini di cammino, di crescita, di gradualità.

Nella mia riflessione non rifiuto certo la dimensione oggettiva, ma la considero l'orizzonte verso cui orientare e da cui valutare il cammino di progressiva maturazione personale.

Per questo mi piace ragionare dalla prospettiva dell'esperienza personale di fede.

Capitolo primo

FEDE È POSSEDERE RAGIONI PER VIVERE

La stragrande maggioranza degli uomini vive di fede: affidano infatti a cose, persone, sogni e progetti un pezzo della loro esistenza. Chi crede in Gesù Cristo, condivide questo atteggiamento comune, lo orienta verso orizzonti nuovi, lo fonda su una radice che afferma insperabilmente sicura. Come fanno tutti, consegna la sua vita e la sua speranza a qualcosa che, in qualche modo, lo supera.

La diversità tra la fede cristiana e la fede con cui ci diamo ragioni per vivere, provocati dai problemi che la vita di tutti i giorni ci lancia, è tanto importante e qualificante che i cristiani pretendono, proprio sulla forza della loro fede, di essere gente che vive in questo mondo come se fosse di un altro mondo.

I punti di contatto sono però tanti che solo chi condivide il significato del sostantivo « fede », può dire in termini seri la novità che proviene dall'aggettivo « cristiana ».

Per questa ragione propongo di incominciare la nostra ricerca sulla fede cristiana mettendoci sinceramente alla scuola degli uomini che sanno vivere di fede in modo maturo. La mia fede in Gesù Cristo, a cui non posso rinunciare per una falsa pretesa di neutralità, ispira la riflessione e la orienta verso direzioni che altrimenti potrebbero sfuggirmi.

1. IL SIGNIFICATO

L'espressione «vivere di fede» viene utilizzata in differenti contesti. Si parla di fede politica, di fede in una persona o in una istituzione; qualche tifoso scatenato dichiara persino la sua fede in una squadra di calcio.

In questi modelli esiste un denominatore comune: fede è un complesso di ideali, capaci di guidare gli orientamenti di una persona, fino a sollecitare un impegno coerente di vita.

Nella declinazione religiosa la fede riferisce a Dio il fondamento di questi ideali e l'orizzonte ultimo della vita.

La fede cristiana assume e condivide questo atteggiamento. Lo radica sulla rivelazione che Dio ha fatto di sé nella creazione e nella storia. E si esprime come risposta personale alla Parola ascoltata. Si differenzia dalle altre fedi religiose perché riconosce in Gesù di Nazaret il testimone definitivo del Padre.

1.1. Un complesso di ideali assunti per «identificazione»

Il complesso di ideali, in cui una persona si riconosce e a cui ispira la sua esistenza (da quelli politici a quelli sportivi, fino a quelli che investono le dimensioni più radicali della vita e chiamano direttamente in causa Gesù Cristo), sono assunti attraverso un processo di identificazione.

L'identificazione è un processo formativo molto originale, diverso da quello di cui abitualmente ci serviamo per apprendere nuove informazioni o per acquisire nuove competenze.

Nell'insegnamento, chi sa comunica la sua scienza agli altri. Essi ascoltano, valutano e assimilano le proposte. Per abilitarci a competenze che non avevamo (la guida di un automobile, l'uso del computer, una disciplina sportiva...), la via normale è quella della ripetizione dei gesti adeguati: provando e riprovando, diventiamo competenti.

In tutti i casi, al centro c'è uno specialista che fa la sua proposta e ne giustifica la correttezza sul filo della logica.

Nei processi di identificazione le cose procedono in modo assai diverso. Riconosciamo qualcuno significativo e importante per noi per quello che è. All'esperto viene sostituito il testimone; alla logica subentra l'esperienza. Decidiamo così di aprire a lui il santuario intimissimo della nostra vita, per affidargli la gestione delle ragioni decisive dell'esistenza.

Qualche volta si tratta di ragioni oggettivamente piccole e povere. La persona che le condivide le valuta però così importanti da fondare in esse un pezzo della sua passione e del suo entusiasmo.

Altre volte si tratta di ragioni grandi e impegnative, per cui vale davvero la spesa giocare tutta la vita.

L'identificazione scatta nei confronti di una persona, singola e concreta, nei confronti di un gruppo sociale di appartenenza, e, qualche volta, anche nei confronti di una istituzione.

L'operazione è delicata e un po' pericolosa, soprattutto quando non ci sono di mezzo solo aspetti parziali dell'esistenza, ma tutta la vita ne viene afferrata. Non esistono però alternative. Gli «ideali», quelli che danno ragioni per vivere, sporgono sempre verso l'ignoto e il non posseduto. Non diventa-

no significativi perché sono pienamente verificati; lo diventano solo perché sono resi significativi dalla testimonianza di alcune persone. Siamo disposti ad accettare il rischio di giocare la nostra esistenza su un fondamento che non riusciamo a possedere in modo pieno e verificabile, perché stimiamo «degni di fiducia» questi nostri interlocutori.

1.2. Dare vita e dare ragioni per vivere

Questo fatto merita un'attenzione speciale: ci introduce nel mistero della generazione della vita.

Esiste una persona, una comunità, un gruppo di credenti, che è portatore di un insieme di ragioni per credere alla vita e sperare in essa dentro la morte. Questo soggetto consegna ad altri l'ideale in cui si riconosce.

Lo fa come gesto d'amore. Non ha nessun altro scopo recondito. Non vuole diffondere nuovi modelli culturali; non ha prodotti raffinati da immettere sul mercato. Non cerca proseliti per la sua causa. Non gli interessa produrre strumenti di pressione, magari a fin di bene.

Ha una sola intensa passione: la vita. E si lascia inquietare profondamente dalla diffusa domanda di vita. Ha vissuto un'esperienza che ha rassicurato la sua incertezza e ha confortato la sua paura. E vuole offrire ad altri il dono di cui è stato fatto ricco.

L'intenzione e i gesti che accompagnano e verificano la sua testimonianza sono le uniche prove che la rendono «credibile», in una compagnia che sostiene e rende forte la sua povera voce e i suoi gesti incerti.

Sulla provocazione della sua testimonianza, altri ritrovano ragioni per vivere e per sperare. Nasce la fede. Qualcuno può ora dire: «Adesso anch'io credo alla vita».

Dare la vita sul piano fisico, nella generazione della carne, è un avvenimento misteriosamente grande e impegnativo. Continua l'impresa divina della creazione. Non è però sufficiente: dà la vita veramente solo chi dà ragioni per vivere. Senza ragioni per vivere, la vita è una disperazione: molto meglio la morte.

Nella fede, che ci scambiamo da persona a persona, si realizza il livello più alto di generazione. Sostenendo la fede di una persona, noi le diamo la vita.

Vivere di fede è possedere ragioni per vivere; donare la fede, suscitando ideali per cui vivere, è dare pienamente la vita.

2. LA QUALITÀ DI UNA FEDE «ADULTA»

Ho già avanzato una punta di sospetto sull'identificazione, perché questo processo ha sempre il rischio di diventare manipolatorio. Ci sentiamo tanto in crisi, alla ricerca affannosa di ragioni per vivere, che diventiamo disposti a svendere la nostra libertà e ci fidiamo ciecamente di colui che ci fa proposte.

La zona di rischio è tanto più larga, quanto è intensa la ricerca di speranza o quanto le proposte sono offerte con toni solenni e seducenti.

L'ho già detto: non ci sono alternative. Gli ideali che danno fondamento alla nostra speranza si accettano per scommessa, rinunciando alle fredde procedure razionali.

Questa condizione fa problema a chi vuole giocare la sua umanità in piena responsabilità.

Di qui l'interrogativo: quando posso considerarmi adulto nel vortice del processo di identificazione?

Quali condizioni personali indicano che è diventata fede «adulta» l'atteggiamento vitale di chi affida a un fondamento le sue ragioni per vivere e per sperare?

Il bambino affida la sua speranza alla mano sicura della mamma. Lo fa senza chiedersi il perché di questo suo atteggiamento e senza pretendere motivi che lo giustifichino.

Non è certo questo lo stile di una fede «adulta». Possiamo però considerare «fede» adulta l'atteggiamento di chi vuole rendersi conto di tutto e non decide nulla della sua vita se non quando tutti i conti gli tornano con sicurezza? Certamente no. La fede ha sempre una dose alta di rischio personale. Non possiamo mai dire: «è così, e solo così», come quando ci mettiamo a dimostrare un teorema di matematica.

La fede adulta non assomiglia all'atteggiamento critico dello scienziato, ma neppure a quello del bambino nelle braccia della madre. Quando, allora, diventa adulto nella fede?

Lo stretto rapporto esistente tra fede e vita giustifica una risposta che può suonare un po' strana: la qualità della fede, come la qualità della vita, si misura dalla sfida della morte.

La fede è «adulta» quando sa possedere anche la morte. Lo esprimo mettendo in risalto due caratteristiche di questo difficile confronto.

2.1. Ricostruire l'identità dall'interiorità

Ci chiediamo spesso chi siamo, anche per riuscire a dire a noi stessi chi vogliamo essere. Ce lo chiediamo provocati nel confronto con gli altri e nel frastuono di mille seducenti proposte.

Di risposte ne abbiamo tantissime, tutte pronte all'uso. Dalla parte della morte, in quel silenzio impietoso che essa provoca, le scopriamo spesso troppo fragili per bastare a saziare un'inquietudine mai spenta.

Una cosa è certa: l'identità è l'esito di una lunga faticosa marcia di conquista. Solo a fine percorso sappiamo chi siamo veramente. Non possiamo pretendere di dircelo una volta per sempre, attingendo poi a questa definizione con la stessa presunzione con cui trattiamo il nostro conto in banca.

Il momento della morte è quello in cui in modo definitivo possiamo finalmente affermare la nostra identità. Ma, a quel punto, non ci serve più. Siamo come quegli studenti a cui balena la soluzione intelligente del problema qualche istante dopo aver concluso l'esame.

L'identità non è utile a fine percorso; serve il lento procedere della nostra giornata, tappa dopo tappa.

Possiamo sognare un tipo di identità conclusiva, nel momento solenne della morte, solo se l'abbiamo costruita così giorno dopo giorno.

Quale identità?

Non voglio dare una risposta sul piano dei contenuti. Questo è, in ultima analisi, un problema strettamente personale. Nelle pagine che seguono darò qualche suggerimento di merito. Non è la soluzione

dei problemi; rappresenta solo un punto su cui confrontare la soluzione che personalmente ci diamo.

Chiedo invece di verificare subito il modo con cui decidiamo la nostra identità. Su questo modello procedurale la fede diventa «adulta».

Possiamo costruire la nostra identità solo dal silenzio della nostra interiorità. Ci diciamo «chi siamo» e «chi ci sogniamo» in quello spazio intimissimo e personale dove siamo sempre inesorabilmente soli e poveri. Lì ci ritroviamo senza le cose, i titoli, le sicurezze e gli idoli che ci danno conforto e sembrano tanto preziosi per dire a tutti chi siamo.

Anche se ci affannassimo ad accumulare tesori di questo tipo, la morte ce li strapperebbe tutti, inesorabile come un ladro.

La morte ci lascia senza le cose: dunque senza identità, se l'abbiamo costruita sulle cose. Un'identità dall'interiorità resiste invece al vento della morte. Nasce nel distacco quotidiano e progressivo, che anticipa quello della morte. Ci diciamo «chi siamo», restando da soli, anche in mezzo a una compagnia fragorosa di amici e di testimoni.

Questa è la fede adulta: una fede che viene dal silenzio dell'interiorità, dove tutte le voci risuonano interessanti, ma dove nessuna può pretendere di darci quella ragione per vivere e per sperare di cui abbiamo ardente bisogno.

La fede ci costringe al coraggio solitario che assomiglia tantissimo a quello dei martiri d'un tempo passato e del nostro tempo: la fede trova forza e sostegno in se stessa e non cerca l'appoggio del consenso e dell'applauso.

Vivere di fede è quindi evento di libertà, un gesto

che irrompe nel centro più intimo dell'esistenza. Spesso non siamo in grado di oggettivare in modo adeguato questa esperienza. Ma essa resta, come una decisione ultima di coscienza non più applaudita da alcuno, in una speranza illimitata che supera le delusioni della vita e l'impotenza di fronte alla morte.

2.2. Fiducia nella vita

La morte produce un distacco obbligato e irrevocabile dalle cose e dalle persone. Recide, in ultima analisi, la trama quotidiana della vita.

Ci sono ragioni da vendere per disperarsi. Che senso ha un'esistenza che si conclude in una costrizione senza appelli ad abbandonare tutto quello che è stato amato, costruito, realizzato?

Possiamo amare una vita protesa verso un esito tanto triste e ingiusto?

Gesù, a parole e a fatti, ha insegnato che possiede la vita solo chi la sa offrire totalmente, la possiamo amare solo se impariamo a consegnarla (*Mt* 16, 21; *Lc* 17, 33; *Gv* 12, 25). Molti uomini hanno preso sul serio queste idee, persino senza riconoscerlo in modo diretto.

La fede genera vita e ragioni per vivere perché sollecita continuamente a possedere «consegnando» tutto. Così ha fatto Gesù, secondo il racconto di Luca: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. Detto questo, spirò» (*Lc* 23,46).

La fede è matura quando la fiducia piena nella vita diventa amore appassionato che sa condividere.

2.2.1. *Distacco dalle cose*

Il distacco dalle cose è irrimediabile. Non c'è scampo e non ci sono alternative: o impariamo a vivere imparando a morire, oppure viviamo «contro» la logica della morte, arraffando e accumulando in attesa di perdere tutto.

Il distacco non è l'atteggiamento manicheo di chi disprezza tutto per un principio superiore. Distacco vuol dire invece consapevolezza crescente di una solidarietà che diventa responsabilità. Le cose sono per la vita di tutti.

E tutti hanno il diritto di goderne, soprattutto hanno questo diritto coloro a cui sono sottratte più violentemente e ingiustamente.

Il povero, l'essere-di-bisogno, è la ragione del mio distacco. Mi privo delle cose, giorno dopo giorno, proprio mentre le possiedo gioiosamente, per permettere ad altri di goderne un po'.

L'esito è strano e assurdo nella logica in cui siamo abituati a lavorare: condividendo, tutti abbiamo tutto a sazietà.

La parabola della moltiplicazione dei pani lo insegna senza mezzi termini: solo condividendo i pochi pani che qualcuno previdente aveva portato con sé, tutti si sono tolti la fame e ne sono rimaste sette sporte traboccanti (*Lc* 9, 12-16).

Qui passa la linea di demarcazione tra due modi di vivere la vita: fidarsi tanto della vita da saper «partire in solitudine», distaccandosi dalle cose perché possano servire ad altri; oppure imprecare contro l'esistenza che ci strappa da quello che abbiamo cercato di afferrare a tutti i costi.

2.2.2. *Distacco dalle persone*

La morte ci strappa violentemente anche dalle persone con cui abbiamo condiviso un piccolo frammento di tempo, tanta passione ed esperienze originalissime di amore. Non le possiamo portare con noi, nonostante l'affetto intenso che ci lega. Le dobbiamo abbandonare alla loro solitudine e al loro dolore.

L'abbiamo già sperimentato personalmente. Papà o mamma ci hanno lasciato, e sono scomparsi molti di coloro che ci hanno generato alla vita, dandoci ragioni per vivere. E se per fortuna sono ancora con noi, sentiamo imminente la minaccia della loro scomparsa.

Lo sappiamo e ne soffriamo. Basta davvero poco per toccare dal vivo lo strappo violento e insanabile della morte. Parliamo tanto di amore, di solidarietà, dell'ebbrezza dello stare in compagnia. E poi... all'improvviso la luce si spegne: per noi e per gli altri.

Di fronte a questa minaccia rispunta, più inquietante che mai, l'interrogativo: possiamo fidarci di questa vita che ci costringe a restare da soli e ci chiede di partire in solitudine?

Fiducia nella vita significa, anche in questo caso, anticipare nel ritmo dell'esistenza quotidiana il distacco prodotto dalla morte, per non essere colti di sorpresa, quando verrà improvvisa e inesorabile.

Verso le persone siamo chiamati a vivere un distacco simile e molto diverso da quello che realizziamo nei confronti delle cose.

Non voglio giocare sulle parole. Non è certo questo il contesto per farlo.

Per dire in modo concreto la qualità del distacco a cui dobbiamo allenarci, penso ai doni preziosi che

ci hanno fatto amici che non sono più fisicamente in nostra compagnia.

I cristiani proclamano, con forza e con fierezza, che Gesù di Nazaret è il Vivente. È vissuto duemila anni fa, in una regione lontana dalla nostra. Trascinato sulla croce dalla malvagità dei suoi nemici, ha vinto la morte e ha superato i confini del tempo. Vive oggi con noi.

Lo stesso si dice di Maria, dei grandi credenti che hanno segnato la storia della loro presenza operosa.

Io chiamo don Bosco «padre» perché mi ha dato, in modo specialissimo, ragioni per vivere e per sperare. Con tanti amici e con tanti giovani, diciamo che è ancora vivo in mezzo a noi, anche se la passione per i giovani l'ha consumato come una lampada che brucia l'ultima goccia di olio e poi si spegne.

Certo, non è esattamente la stessa cosa riconoscere che Gesù è il Vivente e dire che Maria, don Bosco, i santi sono ancora vivi. È diversa la persistenza nella vita ed è differente il dono che la loro esistenza ci ha offerto.

Gesù di Nazaret è veramente vivo in mezzo a noi, fondamento della nostra vita e della nostra speranza. Lo testimonia Pietro davanti al tribunale del sommo sacerdote e dei maestri della legge, irritati per la guarigione dello zoppo alla porta del Tempio: «Capì del popolo e anziani di questo tribunale, ascoltatemi. Voi oggi ci domandate conto del bene che abbiamo fatto ad un povero malato e per di più volete sapere come mai quest'uomo ha potuto essere guarito. Ebbene, una cosa dovete sapere voi e tutto il popolo d'Israele: quest'uomo sta davanti a voi, guarito, perché abbiamo invocato Gesù Cristo, il Naza-

reno, quel Gesù che voi avete messo in croce e che Dio ha fatto risorgere dai morti. [...] Gesù Cristo, e nessun altro, può darci la salvezza: infatti non esiste altro uomo al mondo al quale Dio abbia dato il potere di salvarci» (*At* 4,8-13).

I santi e i nostri amici sono vivi in mezzo a noi perché ci siamo amati intensamente e perché la loro esistenza ha costruito la nostra. Quando la morte ce li strappa dal contatto fisico, resta il ricordo intenso della loro presenza. Li pensiamo con nostalgia, li avvertiamo ancora vicini perché la loro esistenza è stata un dono impagabile per la nostra vita.

Ci hanno amato e hanno servito la nostra crescita nella libertà e nella responsabilità. Hanno generato in noi una qualità nuova di esistenza.

Tutto ciò che ci parla di loro è per noi gradito e prezioso. Ci sentiamo soli e, nonostante tutto, non ne soffriamo, perché grazie a loro siamo diventati «adulti», capaci di vivere in solitudine.

Molto diverso è il rapporto con persone di cui abbiamo un ricordo triste. Si arriva persino a dire: per fortuna, non ci sono più; ci hanno succhiato il sangue e ci hanno amareggiato l'esistenza... ma anche per loro la festa è finita. La loro partenza è salutata come una grande liberazione.

Ho suggerito due situazioni opposte.

A confronto con quello che altri sono stati per noi, è più facile dirci cosa significa imparare a vivere nel distacco verso le persone.

Il distacco non spegne il ricordo e non brucia la capacità di generare ancora ragioni per vivere solo se, nell'avventura con gli altri, ho saputo costruire amore e libertà, servendo spassionatamente la loro

gioia di vivere, la loro capacità di sperare, la responsabilità di crescere come protagonisti della storia personale e collettiva.

Quando la mia presenza si fa ossessiva, quando cerco a tutti i costi di dominare la mano che mi chiede un aiuto, quando faccio prevalere il mio interesse su quello degli amici... non vivo nel distacco. Cerco di afferrare qualcosa che poi la morte mi strapperà violentemente. Resterò così senza quello che ho cercato di possedere e la mia partenza sarà accolta come una liberazione.

Quando invece mi perdo nell'amore che si fa servizio, fino alla disponibilità a «dare la vita perché tutti ne abbiano in abbondanza», anticipo nel quotidiano quel distacco a cui la morte mi costringerà, presto o tardi. Il mio ricordo «resta», forte come l'amore.

La nostra fede è diventata adulta perché abbiamo vinto anche la morte, anticipando, attraverso gesti pieni di vita, le sue richieste dolorose.

3. IL PROCESSO VERSO LA FEDE «ADULTA»

Non diventiamo adulti tutto d'un colpo. La nostra fede non diventa adulta con un tocco improvviso di bacchetta magica.

Il cammino è lungo e impegnativo. La *méta* è luminosa e, da lontano, giudica il processo.

La fede che fa credere alla vita resta un atto strettamente personale, giocato nella solitudine della propria interiorità. Lì, nel silenzio e nella sofferenza della solitudine, le ragioni di vita che altri hanno offerto

diventano le «mie» ragioni di vita. Diventa quindi fede adulta solo quando ciò che è stato ricevuto, nello scambio di una testimonianza di vita, viene riconquistato personalmente.

Questa è la condizione irrinunciabile. Solo quando la fede raggiunge questo indice di autenticità essa è capace di generare, nella libertà, vita d'attorno, dando ad altri quelle ragioni per vivere e sperare che sono state offerte a noi.

Se questa condizione viene disattesa, siamo costretti a seminare di idoli i sentieri della nostra vita. Ci inquieta tanto la ricerca di ragioni per vivere che corriamo a spegnere la nostra sete alle cisterne piene di fango, e diventiamo tanto affamati di speranza da affidarla ciecamente al primo venuto.

Capitolo secondo

IL FONDAMENTO DELLA NOSTRA FEDE: VIVIAMO NELLO SPIRITO DI GESÙ

Mi sono messo alla scuola degli uomini che cercano ragioni per vivere e per sperare, e ho scoperto una dimensione impegnativa dell'esistenza: ci diamo la vita, gli uni agli altri, quando ci aiutiamo a possedere la morte.

La morte, quella che viene a rubarci quotidianamente frammenti della nostra gioia e quella terribile che ci travolge in un momento improvviso dell'esistenza, è un compagno di viaggio di cui non possiamo sbarazzarci. Ci inquieta e ci interpella. Vivere di fede significa possedere ideali, ragioni e uno stile di esistenza che ci renda capaci di vivere nella gioia e nella speranza, anche in sua compagnia.

Una esperienza come questa ha sempre un poco il sapore dell'avventura. I conti non tornano mai pienamente quando affermiamo che la vita trionfa sulla morte e che la speranza ha una radice sicura, nonostante le mille ragioni di disperazione che attraversano l'esistenza.

Un fatto, però, colpisce sempre, e non bastano di sicuro le battute facili e saccenti per cancellarlo: ci sono uomini un po' «strani» che hanno gridato, nella gioia e nel dolore, «per me vivere è Cristo, e il mori-

re un guadagno» (*Fil* 1, 27). Come mai? Chi ha dato a questa gente una forza che potrebbe suonare presuntuosa se non fosse confortata da gesti che lasciano con il fiato rotto?

La risposta viene da una delle costatazioni più affascinanti che ci giunge dal silenzio del mistero di Dio: viviamo nello Spirito di Gesù. L'esperienza dello Spirito è la ragione che radica la nostra fede e la nostra speranza su una roccia capace di resistere all'onda impetuosa del vento e della tempesta.

Meditando su questo fondamento che tutto fonda, possiamo finalmente immergere la nostra fede nel mistero di Dio. La fede diventa fede cristiana.

1. SIAMO «CREATURE NUOVE»

La nostra vita si porta dentro un grande segreto.

Ce lo ricorda una bellissima testimonianza di Paolo, riportata nel cap. 8 della Lettera ai Romani: « Voi [...] vi lasciate guidare dallo Spirito, perché lo Spirito di Dio abita in voi. Ma se qualcuno non ha lo Spirito donato da Cristo, non gli appartiene. Se invece Cristo agisce in voi, voi morite, sì, a causa del peccato, ma Dio vi accoglie e il suo Spirito vi dà vita. Se lo Spirito di Dio che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, lo stesso Dio che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche a voi, sebbene dobbiate ancora morire, mediante il suo Spirito che abita in voi. [...] Quelli che si lasciano guidare dallo Spirito di Dio sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto in dono uno spirito che vi rende schiavi o che vi fa di nuovo vivere nella paura, ma avete ricevuto lo Spi-

rito di Dio che vi fa diventare figli di Dio, e vi permette di gridare Abbà, che vuol dire Padre, quando vi rivolgete a Dio. Perché lo stesso Spirito ci assicura che siamo figli di Dio» (*Rm* 8, 5-17).

Meditiamo questa pagina con calma e libertà.

1.1. È finita la paura della morte

Nel cap. 7 della Lettera ai Romani Paolo parla della sua paura di fronte alla morte. Lo fa in modo serio, andando alla radice dell'esperienza.

Fariseo, zelante e impegnato, si fidava ciecamente della legge. Ma si è trovato presto deluso. Confrontato con esigenze impegnative, Paolo constata la sua fragilità. Ne ha paura, perché s'accorge quanto questa incoerenza sia radicata in lui. Fa ormai parte del suo vivere: ci vede chiaro di fronte agli obblighi della legge, ce la mette tutta per osservarli fedelmente; e si trova sempre a fare i conti con i suoi tradimenti. «Io sono un essere debole, schiavo del peccato. Non riesco nemmeno a capire quello che faccio: quello che voglio non lo faccio, faccio invece quello che odio» (*Rm* 7,15).

L'esperienza di Paolo è molto vicina a quella che facciamo tutti i giorni anche noi. La legge non produce vita; non ha mai salvato nessuno. Serve solo a inchiodare la persona al proprio peccato; è fatta per scoprire quante volte non la osserviamo correttamente. Dice ancora Paolo, con molta amarezza: «Quando venne il comandamento, il peccato prese vita, e io morii. E così la legge che doveva condurmi alla vita, nel mio caso invece mi ha condotto alla morte» (*Rm* 7,9-10).

Il baratro della morte gli si spalanca davanti, come esito del suo peccato. Ha paura. E grida disperato: «Me infelice! La mia condizione di uomo peccatore mi trascina verso la morte: chi mi libererà?» (*Rm* 7,24).

Dal profondo della sua angoscia, riscopre Gesù, il suo Signore e Salvatore: «Rendo grazie a Dio che mi libera per mezzo di Gesù Cristo, Signore nostro» (*Rm* 7,25).

Rimedita il dono grande e insperato della sua presenza. Una novità radicale è entrata nella nostra storia: «Siamo morti nei confronti della legge che ci teneva in suo potere: non siamo più al suo servizio. Per questo, non serviamo più Dio secondo il vecchio sistema che era fondato sulla legge scritta, ma lo serviamo in modo nuovo, guidati dallo Spirito» (*Rm* 7,6).

Il cap. 8 è un inno, entusiasta e sorpreso, alla potenza di Dio che ci fa «creature nuove» in Gesù.

Il brano che ho citato sta al centro di questo grido di gioia. Paolo dice forte la sua esperienza: abbiamo vinto la morte. Non possiamo più avere paura. Essa resta, inesorabile come un nemico in agguato. Ma ormai ha le armi spuntate: è un nemico vinto e legato. La vita può essere vissuta in piena fiducia.

La ragione è il dono dello Spirito di Gesù: «La legge dello Spirito che dà la vita, per mezzo di Cristo Gesù, mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte» (*Rm* 8,2). Viviamo nello Spirito di Dio. Egli è la sorgente della vita; è la forza che ci fa riconoscere Dio come Padre; è quel frammento della vita stessa di Dio, che ci fa diventare pienamente figli suoi, come lo è Gesù di Nazaret.

1.2. Il dato prima della sua consapevolezza

Un oggetto che due amici si scambiano assume un valore che va oltre quello materiale. Non è legato alla cosa donata, ma all'atto del donare. Ciò che fa cambiare il valore dell'oggetto è infatti lo scambio di intenzioni che si realizza nel momento del dono. Io so chi è il donatore e so perché me lo offre. Così l'oggetto diventa davvero diverso. In sé è lo stesso oggetto, che può essere scambiato per mille differenti ragioni: un bacio può dire amore, egoismo, tradimento. Per la circostanza speciale in cui è utilizzato, l'oggetto esprime simbolicamente un rapporto interpersonale. Anche se in sé non è proprio una gran cosa, dal momento che me l'ha regalato una persona a cui io voglio bene, vale tantissimo. E ne sono felice.

Quando diciamo che siamo diventati figli di Dio nello Spirito che ci è stato donato, siamo a questo livello? Dobbiamo cioè aggiungere subito, per precisione: siamo così se lo sappiamo e se ci impegniamo a riconoscerlo nei fatti.

Oppure, al contrario, la novità di vita, che ci libera dalla paura della morte perché ci immerge nello Spirito di Dio, ci afferra e ci travolge tutti, come un dono che vale per se stesso?

Il documento che ho citato dà una risposta molto precisa e sicura: nello Spirito di Gesù siamo «già» creature nuove. Lo siamo non perché lo sappiamo e ne siamo contenti; lo siamo perché Dio ci ha fatto il dono di diventare nuovi.

I testi della fede della Chiesa apostolica lo ripetono continuamente.

Cito, tra i tanti, la prima Lettera di Giovanni. Que-

sto lungo, meditato canto dell'amore di Dio nasce dal contatto diretto con Gesù, che di questo amore è la manifestazione definitiva: «La Parola che dà la vita esisteva fin dal principio: noi l'abbiamo udita, l'abbiamo vista con i nostri occhi, l'abbiamo contemplata, l'abbiamo toccata con le nostre mani. La vita si è manifestata e noi l'abbiamo veduta. Siamo suoi testimoni e perciò ve ne parliamo» (1 Gv 1-2). Pone al centro la bella notizia: «L'amore vero è questo: non l'amore che abbiamo avuto verso Dio ma l'amore che Dio ha avuto per noi; il quale ha mandato Gesù, suo Figlio, per farci avere il perdono dei peccati» (1 Gv 4,10). E si conclude con una affermazione da capogiro: «Non avremo più paura davanti a Dio. Anche se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore» (1 Gv 3,29-30).

Dobbiamo ripeterci questa esperienza come un dolce ritornello, perché riguarda una dimensione dell'esistenza che sfugge alle nostre abituali regole di comprensione e che resta mistero grande.

Dio ci ha amato per primo e ci ha amato per quello che siamo. Non ci ha chiesto di convertirci per poterci amare. Non ha posto condizioni. E non ha avanzato pregiudiziali. Ci ha amato, e basta. Tutto il resto è l'esito del suo amore.

Certo, dobbiamo cambiare vita, dobbiamo imparare a vivere da figli di Dio nel ritmo della nostra esistenza quotidiana. Lo dobbiamo fare «perché» Dio ci ama, e non per conquistare il suo amore. L'impegno personale è l'esito, non il titolo di acquisto.

Questo è molto bello. E ci riempie di coraggio, nonostante la fragilità che continuiamo a sperimentare nella nostra vita.

Dice ancora Paolo, per tirare le conclusioni dell'esperienza meravigliosa di cui è stato testimone: «Che cosa diremo dunque di fronte a questi fatti? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Dio non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha dato per tutti noi; perciò come potrebbe non darci ogni cosa insieme con lui? [...] Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Sarà forse il dolore o l'angoscia? La persecuzione o la fame o la miseria? I pericoli o la morte violenta? [...] In tutte queste cose noi otteniamo la più completa vittoria, grazie a colui che ci ha amati» (*Rm* 8,31-37).

2. L'ESISTENZA NELLO SPIRITO

Facciamo fatica a prendere sul serio il dono dello Spirito: a riconoscere che sulla sua potenza siamo diventati veramente «creature nuove». L'abbiamo nel sangue la tentazione del fariseo che prega felice il suo Dio perché finalmente è riuscito a osservare tutte le leggi, a forza di impegno duro e di un sacco di buona volontà (*Lc* 18,9-14).

Il massimo che riusciamo a fare, quando siamo catturati da questa logica, è pensare che dobbiamo metterci noi alla ricerca dello Spirito, interrogarlo, lasciarci ispirare, chiedergli di parlare... Sentiamo inquietante la preoccupazione di Paolo: «Mi è stata inflitta una sofferenza che mi tormenta come una scheggia nel corpo. [...] Tre volte ho supplicato il Signore di liberarmi da questa sofferenza». Ma ci dimentichiamo della conclusione che egli stesso ci propone: «Ma egli mi ha risposto: Ti basta la mia gra-

zia. La mia potenza si manifesta in tutta la sua forza proprio quando uno è debole» (2 *Cor* 12,7-10).

Dobbiamo riflettere ancora un poco sul dono dello Spirito. Penetrando, con lo sguardo della fede, nel mistero che ci avvolge, possiamo meglio condividere la raccomandazione conclusiva di Paolo: «Se è lo Spirito che ci dà la vita, lasciamoci guidare dallo Spirito» (*Gal* 5,25).

2.1. «Avevo fame, e mi hai dato da mangiare»

Lo Spirito è il dono grande dell'amore di Dio: in lui abbiamo la vita.

Il dono di Dio precede la nostra libertà. La sostiene e le permette un'espressione intensa e autentica. La sollecita, però, in una decisione di accoglienza o di rifiuto. Per questo il dono dell'amore di Dio richiede sempre una risposta, libera e responsabile.

Non basta certamente una risposta generica o interlocutoria, come quella che sappiamo dare quando non vogliamo impegnarci eccessivamente. La risposta deve essere piena, totale, convinta, anche se, come tutte le decisioni umane, è chiamata a crescere in consapevolezza e in intensità.

Quale risposta siamo chiamati a dare al dono dello Spirito di Dio?

La fede cristiana sottolinea un punto di riferimento fondamentale: accogliamo Dio che ci chiama quando ci impegniamo a costruire vita attorno a noi.

La responsabilità per la costruzione o la distruzione della vita è affidata alle mani operose dell'uomo; in ogni momento della nostra esistenza operiamo scelte in cui è in gioco la qualità della vita. Que-

sti stessi gesti e gli atteggiamenti interiori che li sostengono esprimono concretamente il nostro sì a Dio che ci chiama alla vita nuova; oppure dicono il nostro rifiuto al suo invito.

Il confine tra l'accoglienza di Dio o il suo rifiuto è determinato perciò dall'autenticità personale: dall'impegno per la promozione della vita e dal perseguimento del bene morale, conosciuto in modo soggettivamente adeguato.

Queste affermazioni si fondano sulla consapevolezza che l'umanità di ogni uomo è diventata, in Gesù, il luogo dove Dio si fa presente nella nostra storia. Per allontanare ogni dubbio sulla loro autenticità, basta rileggere il racconto del «giudizio finale», nel vangelo di Matteo: «I giusti diranno: Signore, ma quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo incontrato forestiero e ti abbiamo ospitato nella nostra casa, o nudo e ti abbiamo dato i vestiti? Quando ti abbiamo visto malato o in prigione e siamo venuti a trovarti? E il re risponderà: In verità, vi dico che tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me!» (*Mt* 25,37-41).

La constatazione è fondamentale: solo a questa condizione il dono dello Spirito è offerto veramente a tutti gli uomini. Ciascuno lo può accogliere o rifiutare in una decisione che investe pienamente la sua responsabilità. Se Dio ci chiedesse una risposta che faccia riferimento esplicito allo Spirito di Gesù, molti uomini ne sarebbero esclusi, senza eccessiva colpa personale. Non conoscono Gesù e non possono apprezzare il dono del suo Spirito.

Quando ci riferiamo esplicitamente a Dio — riconoscendo che nelle piccole cose della nostra vita quotidiana lo scegliamo come il Signore o decidiamo di rifiutare la sua presenza — non aggiungiamo nulla a un dato che è già, naturalmente, la sua scelta o il suo rifiuto. Soltanto chiamiamo per nome quello che siamo.

Conoscere il senso della propria esistenza non è piccola cosa. Al contrario, rappresenta una condizione decisiva per crescere come adulti. Però non è la conoscenza la cosa determinante. E non è neppure l'impegno che mettiamo, quello che decide la presenza di Dio nella nostra vita. Conoscenza e impegno sono il frutto di una presenza che ci investe e ci trasforma più radicalmente.

Sono, in qualche modo, il frutto più maturo del dono dello Spirito, ciò che ci permette di portare a compimento quella novità di vita che ci è offerta come un piccolo seme che cresce in albero grande, sulla forza che si porta dentro, anche se lunghi inverni devono passare prima della sua espressione più rigogliosa.

2.2. Un problema serio di «autenticità»

Maturati in queste consapevolezze, possiamo fare un passo in avanti, nella meditazione del dono dello Spirito di Gesù.

Le nostre decisioni avvengono secondo modalità che ormai conosciamo abbastanza bene. Di fronte alla nostra libertà e responsabilità si aprono sempre alternative differenti. Riconosciamo di essere costituiti nella libertà proprio perché non siamo solleci-

tati in modo rigido verso un oggetto unico di scelta.

Certamente siamo chiamati a scegliere ciò che risulta bene e a rifiutare ciò che invece è male: a scegliere cioè la vita contro la morte. Ma non è proprio facile constatare da che parte stanno il bene e la vita e da che parte sta la morte. Ci giochiamo sempre in uno spazio personalissimo di decisione, rischiando e inventando. Alla prova dei fatti, spesso ci viene da dire: se potessi tornare indietro... la prossima volta sceglierò diversamente.

In questo gioco di libertà e di responsabilità è coinvolto il mistero di Dio. Lo scegliamo come il Signore e costruiamo un pezzo del suo regno.

E se poi avessimo sbagliato scelta? Se fosse stato meglio scegliere il contrario?

Non siamo in causa solo noi. In qualche modo, chiamiamo in causa il progetto di Dio sulla vita. Ci viene il timore di costringerlo... a fare scelte sbagliate.

Chi orienta la decisione della nostra libertà verso quel progetto normativo che è il progetto di Dio? Cosa ci assicura di agire alla luce di Dio?

2.3. «Dall'esperienza dello Spirito»

Riporto come risposta una citazione interessante. È di un grande teologo, che ha meditato a lungo su questi problemi.

«Il devoto ingenuo di tutti i giorni, per lo più, non avrà qui nessuna grave difficoltà e neppure deve essere turbato in questa sua spregiudicatezza. Egli ha l'impressione che in una tale scelta Dio gli "dica" quale oggetto debba scegliere tra i tanti possibili, che lo "illumini" e lo "ispiri", in modo che sappia chia-

ramente quale sia concretamente la “volontà di Dio”. Ma questo non può essere accettato, in via normale: ci si può immaginare che questa determinazione dell’oggetto di scelta, hic et nunc giusto, non avvenga mediante un intervento puntiforme di Dio. Questa sarebbe infatti una vera e propria rivelazione privata. La teologia non ammette rivelazioni nuove, neppure nelle decisioni supreme che si devono prendere nella vita della Chiesa. La riflessione teologica dà oggi questa risposta: la determinazione della decisione esistenziale è resa possibile dalla sintesi, realizzata nel profondo di ogni persona aperta e disponibile alla verità e alla autenticità, tra l’esperienza trascendentale dello Spirito e l’incontro con l’oggetto categoriale, presentato qui-ora alla libertà» (K. Rahner).

Il documento non è di facile lettura. Soprattutto le ultime righe sono scritte in gergo. Se lo leggiamo con calma, ci scopriamo però indicazioni preziose. Escludono un modo abbastanza diffuso di risolvere la questione e aprono verso una prospettiva veramente affascinante.

La citazione ci ricorda il fatto già tante volte sottolineato: lo Spirito abita in noi. Non siamo noi in trepida ricerca di una realtà lontana. Al contrario, pensiamo, progettiamo, agiamo e viviamo «dall’esperienza» dello Spirito: la novità di vita che ci permette di superare la paura della morte e ci restituisce alla gioia di riconoscere Dio come Padre, sta nel fatto che viviamo già immersi nello Spirito.

Questo l’abbiamo già contemplato, meditando qualche pagina della Lettera ai Romani.

La citazione ci dice anche qualcosa di nuovo per comprendere, come siamo capaci, in che cosa consi-

sta l'esperienza dello Spirito, proprio in ordine ai problemi su cui stiamo riflettendo.

Possiamo scegliere davanti a Dio perché siamo «guidati» dallo Spirito di Gesù.

L'esperienza dello Spirito non è un influsso di Dio dall'esterno dell'uomo, né comporta il confronto con una proposta sperimentata in modo riflesso nella propria coscienza. Essa invece consiste nel fatto che Dio si è comunicato tanto intensamente e profondamente all'uomo da essere quella forza misteriosa che ci costituisce persone segnate dalla trascendenza, aperte verso la vita stessa di Dio. L'esperienza dello Spirito è la vita di Dio comunicata all'uomo, attraverso cui si realizza quasi una collaborazione operativa con Dio in ogni gesto della nostra vita.

Quando siamo chiamati a scegliere, come capita di fatto in ogni frammento della nostra esistenza, noi scegliamo nella libertà e responsabilità personale: le nostre sono sempre scelte autonome. Dio sostiene la conoscenza e la libertà dell'uomo fino a orientare le nostre decisioni verso scelte alla luce di Dio.

La libertà personale non viene soffocata, ma potenziata: questo è il bello di una presenza intimissima e misteriosa come è quella di Dio nella nostra vita. Proprio perché restiamo fondati nella libertà e nella responsabilità, abbiamo ogni giorno incombente la possibilità triste del tradimento e del peccato.

Questa presenza di Dio, intensa e misteriosa, è l'esperienza dello Spirito.

2.4. È un po' come quando ci si vuol bene

Ho cercato di descrivere l'esperienza dello Spirito con le parole, un po' complicate, della riflessione teo-

logica. Le ho trovate a fatica, perché non bastano davvero le espressioni della scienza per esprimere correttamente un frammento importante del nostro vissuto.

Provo a riesprimere il tutto con un'immagine che ci è più familiare: l'amore.

Due persone che si vogliono bene sono presenti l'una all'altra anche quando non lo sono fisicamente. Nelle scelte più impegnative, come in quelle che punteggiano il ritmo del quotidiano, la persona amata è presente: ispira, sostiene, incoraggia, conforta, critica. Non è necessario cercare un contatto fisico per sapere che fare. Lo si sente dentro; e basta.

Qualche volta l'ispirazione viene soffocata, la voce spenta. Allora però ci si sente colpevoli di tradimento.

Ciascuno ha una sua autonomia di giudizio e di azione. La serietà dell'amore lo esige e l'intensità lo invoca.

Ogni persona decide però alla luce dell'altra, impegnata quasi a rendere conto della propria decisione, per poterla difendere a testa alta. Egli decide autonomamente, ma decide sempre di fronte alla persona che ama.

Non la deve interpellare. È già presente, come ispirazione ultima e decisiva.

Questa è un po' l'esperienza dello Spirito.

La parabola dell'amore non può essere forzata. Nell'ispirazione dell'amore il processo resta sempre sul piano intenzionale e affettivo. La presenza è solo «come se» fosse presente.

La presenza di Dio nella nostra vita è invece un fatto reale e concreto, anche se non lo possiamo sperimentare come facciamo di solito nei rapporti con amici.

La differenza è notevole. Non abbiamo però altre parole per accedere al mistero di quelle povere delle nostre esperienze quotidiane. Le usiamo sempre con trepidazione. Un po' meno in questo caso. Non è lo Spirito di Gesù una profonda e intensa esperienza d'amore?

3. L'AUTOREVOLEZZA DI DIRE COSE TANTO IMPEGNATIVE

Gente seria come siamo e vogliamo essere noi, non si accontenta di dire: è bello scoprirci pieni dello Spirito di Gesù e, per questo, nuove creature, capaci di vivere nella fede. Ci viene spontaneo chiedere: chi ci assicura che le cose stanno davvero così?

I cristiani di tutti i tempi hanno gridato forte il nome di Gesù di Nazaret: egli è la parola di Dio sul mistero di Dio e dell'uomo, il fondamento sicuro, «la pietra più importante» (*Mt* 21,42), su cui radicare ogni esperienza di fondamento. Egli è il grande testimone, degno di fiducia, a cui possiamo affidare la nostra ricerca di ragioni per vivere.

Gesù sembra un avvenimento, sprofondato in tempi lontani. Possiamo affidargli la nostra speranza?

Esiste una catena ininterrotta di testimoni che da Gesù di Nazaret, parola del Padre, attraverso gli apostoli e la Chiesa delle origini, giunge fino a noi nella Chiesa di oggi. Ho citato ripetutamente Paolo. Egli è un testimone molto importante della nostra fede, per l'autorevolezza specialissima con cui ci parla.

Noi crediamo sulla parola di questi testimoni.

Essi sono il collegamento tra noi e Gesù di Naza-

ret, gli anelli di quella lunga catena di testimoni che ci porta lontano, fino al mistero di Dio che Gesù ci ha raccontato.

Questa è la natura della fede. Le ragioni che ci permettono di credere alla vita e di amarla ci sono offerte «per testimonianza»; accettiamo il rischio di un'operazione come questa e ne condividiamo l'esito perché stimiamo «degni di fiducia» questi credenti.

Alla radice non c'è una prova inconfutabile, come sono quelle che le scienze esatte cercano di produrre. Alla radice c'è una testimonianza di vita: una persona che parla nell'entusiasmo di quello che ha vissuto.

È interessante rileggere le parole del Vangelo di Giovanni (1,14) e della sua prima lettera (1,1). Giovanni fonda la sua fede e la sua predicazione nel fatto di aver «visto», «udito», «toccato» in prima persona. La sua fede, che si fa proposta per suscitare la fede di altri, non è solo visione interiore nel dono dello Spirito: è prima di tutto esperienza concreta e diretta, frutto di un incontro personale.

La comunità apostolica ha creduto perché ha visto. Su questa fede chiede a noi di credere «anche senza vedere» (*Gv* 20,29). Attraverso la testimonianza di coloro che hanno visto e udito di persona possiamo continuare a credere coloro cui non è più dato di vedere e udire direttamente.

C'è un gioco prezioso di autorevolezza, capace di suscitare libertà e responsabilità. È fondata sulla testimonianza di chi si riconosce, con coraggio e fierezza, al servizio di eventi più grandi di lui, di cui è stato protagonista per un dono dall'amore di Dio (*Gal* 1,1-3; *Col* 1,25-26). La credibilità non viene dalla

raffinata sapienza dell'annunciatore; non è fondata nella sua capacità dialettica né sulla trama intricata del potere; non è neppure giustificata sulla prova dei fatti (*1 Cor* 1,17-30). Si fonda solo sulla sapienza che viene da Dio, di cui l'annunciatore è testimone e servitore.

Questo modello di autorevolezza rompe il cerchio dell'indifferenza e suscita attenzione. Non impone, ma chiama al coraggio del confronto. Serve quel cammino di fede che ciascuno esprime nella solitudine della sua esistenza.

Capitolo terzo

LA FEDE È VIVERE IL QUOTIDIANO DALLA PARTE DEL MISTERO

Sappiamo quasi tutto di noi stessi e della nostra vita. Abbiamo progetti da vendere, ideali a cui abbarbicarci. Ma la morte ci inquieta sempre: chi ama la vita e la vuole piena e abbondante per tutti ha una grande paura della morte.

Sfondando un pochino il silenzio del mistero di Dio che avvolge la nostra vita, ci siamo scoperti pieni dello Spirito di Gesù. Lo Spirito ha vinto la morte e ci aiuta a vincere tutte le nostre paure.

Vogliamo vivere in questa esperienza.

I cristiani per dire questa esperienza prendono a prestito dal linguaggio comune una parola, che riempiono di uno spessore tutto originale: la « fede ». Chi vive così la sua esistenza, la vive nella fede, vive di fede.

Avvertono che la fede è tanto importante per la loro vita, che non sentono nessun bisogno di aggiungere l'aggettivo « cristiana ». La fede è questo; e basta. Per la fede il cristiano vive in questo mondo come se fosse ormai di un altro mondo.

Senza fede, la vita resta muta e noi annaspriamo nella solitudine del suo silenzio.

Non basta però delineare il punto d'arrivo. Abbiamo tutti bisogno di essere condotti per mano ver-

so questa meta affascinante e sempre lontana. Viene spontaneo chiederci: cosa significa in concreto «vivere di fede»?

1. FEDE È POSSEDERE QUELLO CHE NON SI VEDE

Nella Lettera agli Ebrei è contenuta una bellissima definizione di fede: «La fede è un modo di possedere già le cose che si sperano, di conoscere già le cose che non si vedono» (*Eb* 11,1). L'autore la commenta e la concretizza, raccontando la storia di personaggi famosi che hanno vissuto in questa prospettiva.

Ci sono uomini che consegnano tutta la loro esistenza alla Parola che Dio loro rivolge, fino a compiere gesti impensabili e inediti. Significativo è l'esempio di Abramo. Aveva ardentemente desiderato un figlio. L'aveva sognato sulla promessa di Dio. Ora accetta di sacrificarlo sulla parola esigente del suo Dio. Nella sua fede, forte come la roccia, diventa padre di una moltitudine di gente.

Ci sono personaggi e situazioni dal sapore molto più quotidiano. L'autore della Lettera agli Ebrei dice, per esempio, che per fede la mamma di Mosè decide di non obbedire alla parola del tiranno che le chiedeva di uccidere il bambino. Il suo gesto «normale» di mamma affettuosa e coraggiosa viene interpretato come grande gesto di fede.

Sono citate anche situazioni abbastanza strane: a partire dalle «cose che non si vedono», diventano gesto di fede anche l'intrigo con cui Giacobbe ruba la primogenitura ad Esaù e l'ospitalità che la prostituta Raab offre agli esploratori ebrei.

1.1. Dalla vita quotidiana alla vita quotidiana

In tutti i casi, due dati sono in gioco e si richiamano reciprocamente: quello che si vede e si constata, perché forma il tessuto quotidiano dell'esistenza, e quello che non si vede e che si spera. Ciò che non si vede e si spera viene «conosciuto» e «posseduto», tanto da diventare la ragione e il significato di quello che si vede e si constata.

È importante pensare alla fede in questa logica, per riconoscere il suo rapporto con la vita di tutti i giorni, con i suoi ritmi e con le sue scelte.

La fede non si interessa infatti di alcuni temi e problemi tutti suoi, che si aggiungono a quelli che già pervadono l'esistenza quotidiana. E non è certamente l'adesione intellettuale ad alcune informazioni. Oggetto della fede è invece l'esistenza concreta e quotidiana, la storia profana, che è storia e avventura di tutti e luogo dove si affaccia l'avventura salvifica dell'amore di Dio.

Una lettura di fede richiede il coraggio di leggere la realtà, personale e collettiva, con uno sguardo che si fa sempre più penetrante, fino a toccare le soglie del mistero. Ed esige la capacità di ritornare sull'oggetto della fede a partire dal mistero, posseduto nella speranza, come la verità più intima di ogni avvenimento. In questa lettura complessiva, che parte dalla vita e torna alla vita dopo aver contemplato il mistero, il credente «vive di fede».

1.2. Una lettura della realtà a differenti livelli

Questa conclusione è bella e importante. Sembra però fatta apposta per far nascere grossi problemi.

La fede riguarda la vita quotidiana nella trama complessiva degli avvenimenti, personali e collettivi, che la caratterizzano. Di questi eventi e del loro intreccio si interessano però anche le scienze dell'uomo e quel modo sapienziale di intendere le cose che ci fa esclamare di alcune rare persone: «Ecco finalmente un uomo saggio!».

Nasce, per forza di cose, un conflitto di competenze. Per vivere di fede da uomini maturi e riconciliati, dobbiamo imparare a non vedere le cose in modo dissonante quando le guardiamo dalla parte della fede e da quella della vita. Questo modo di fare ci porterebbe a un pericoloso «strabismo» interiore.

C'è strabismo, infatti, quando si guarda nello stesso tempo in due direzioni diverse. Soffre di strabismo il cristiano che si sente costretto a osservare con sguardo non omogeneo (o, peggio, conflittuale) le esigenze della sua esperienza credente e la sua prassi quotidiana, nell'impegno storico, culturale, politico, economico, affettivo.

Nella vita di fede lo strabismo è una malattia pericolosa. Se ne può... morire. Si diventa persone che rinunciano scioccamente alle esigenze della scienza e si rifugiano nei toni nebulosi delle frasi a effetto; oppure persone che fanno riferimento a Dio solo in alcuni momenti della loro vita quotidiana.

La via di uscita è ancora una volta il confronto con Gesù di Nazaret.

1.2.1. Il riferimento a Gesù

Noi siamo figli di Dio per mezzo di Gesù Cristo, proclama Paolo agli abitanti della Galazia (*Gal* 3,26). Per comprendere la qualità della nostra fede, dob-

biamo perciò riferirci a Gesù: «Teniamo lo sguardo fisso in Gesù: è lui che ci ha aperto la strada della fede, e ci condurrà fino alla fine» (Eb 12,2).

Gesù è volto e parola di Dio nella grazia della sua umanità. Come in Gesù, anche la nostra quotidiana realtà è costituita da una trama intensa di visibile e di mistero. Visibile e mistero non sono due realtà separabili, quasi che una potesse esistere senza l'altra o si potessero studiare indipendentemente l'una dall'altra e attraverso approcci separati. Sono invece come le due facce della stessa realtà. Hanno logiche diverse; presuppongono metodologie conoscitive molto differenti. Ma si richiamano reciprocamente.

Dal momento che il mistero è incontrabile solo dentro il suo visibile, per coglierlo e farsene possedere è necessario prima di tutto leggere bene il visibile, decifrarlo in tutta la sua pregnanza.

La verità piena del visibile è però data, in ultima analisi, dal mistero in cui è immerso. Solo quando esso è compreso nelle pieghe più profonde, dove si affaccia, insondabile e coinvolgente, il mistero, possiamo dire di possedere il visibile nella sua verità.

Questo rapporto conoscitivo, diverso e complementare, che lega visibile a mistero, determina la qualità della «lettura di fede».

1.2.2. I due livelli di lettura

Immagino come due livelli di lettura. Lo faccio solo per motivi funzionali: per distinguere senza confusione e per sottolineare la necessaria unità.

In un primo livello di lettura analizziamo e comprendiamo quello che constatiamo, attraverso gli strumenti della tecnica e della scienza. Utilizzando i con-

tributi della sapienza, che l'uomo ha accumulato nel lungo cammino della sua storia, cogliamo anche quella trama nascosta delle cose e degli avvenimenti che sfugge allo sguardo superficiale e distratto. Leggiamo così il visibile in tutte le sue logiche.

Nel secondo livello di lettura andiamo alla ricerca del mistero che il visibile si porta dentro. Anche se lo sguardo è diventato penetrante, il mistero resta collocato oltre la nostra scienza e sapienza. Non lo vediamo e non possiamo manipolarlo. Lo possiamo solo invocare e sperare. Eppure lo possediamo già, tanto intensamente da riuscire a utilizzarlo come chiave di interpretazione e di decisione delle vicende in cui ci sentiamo protagonisti e responsabili.

Per spiegarmi in termini un po' più concreti, faccio un esempio.

Molti amici conoscono mia mamma. Dicono di lei tante cose che io riconosco vere. La trovano cordiale, allegra, simpatica, una cara vecchietta capace di compagnia e di molte attenzioni. Anch'io dico lo stesso di lei. Aggiungo però sempre un dato che solo io posso sperimentare come vero e autentico: «È mia mamma».

Le doti di carattere e il fatto che sia mia mamma sono due constatazioni ugualmente vere. Restano però collocate a due livelli diversi. Le prime sono facilmente constatabili da chiunque abbia occhi per vedere. La seconda investe quel rapporto intimissimo e misterioso che lega un figlio alla madre.

Nei confronti di mia mamma si è realizzata una lettura a differenti livelli di comprensione.

Qualcosa di simile avviene quando leggiamo la realtà nella fede.

1.3. Quale mistero?

Finora ho fatto un discorso di metodo, suggerendo le procedure per vivere nella fede.

Chi condivide questa prospettiva, si chiede subito: quale mistero leggiamo dentro?

Il mistero è l'amore che Dio ci porta e la sua passione per la vita di tutti. Ha un nome e un volto: Gesù il Signore. Si staglia, Crocifisso risorto, tra le pieghe della nostra storia, personale e collettiva.

Non sempre brilla in tutto il suo splendore. Spesso, anzi, viene offuscato e tradito dal modo con cui è vissuto o realizzato il visibile.

D'altra parte, questa è la nostra situazione attuale. Viviamo nella salvezza di Dio, perché Gesù ci ha regalato il suo Spirito che ha fatto di noi creature nuove. La salvezza però è in faticosa crescita nella storia, con un ritmo che procede tra sussulti, incertezze, entusiasmi e ripiegamenti.

Spesso, il mistero da decifrare dentro il visibile è solamente un grido verso la salvezza. Possediamo la nostra quotidiana avventura perché ci sentiamo provocati dal grande progetto di Dio per la vita di tutti a diventare protagonisti con Gesù di questo impegno.

Altre volte siamo più fortunati. Incontriamo cose e persone che sprizzano salvezza e novità da tutta la loro esistenza. Riconosciamo il dono di Dio all'opera. Lo celebriamo con gioia, contenti di vivere in anticipo un pezzo di futuro. E ci sentiamo trascinati sull'onda lunga della passione di Dio per la vita di tutti.

Un dato importante non può essere dimenticato.

La salvezza e la pienezza di vita sono «già» un dono, presente e operante nella vita quotidiana, anche se

«non ancora» pienamente realizzato. «Già» e «non ancora» non sono però divisi tra avvenimenti e persone, come se alcuni fossero pieni di novità e altri ne fossero totalmente esclusi. Rappresentano invece come i due volti della stessa realtà, anche se espressi con intensità differente.

Per questo, chi legge il visibile dalla parte del mistero è sollecitato ad amare con passione incondizionata tutto e tutti: un frammento di salvezza è già in tutto. E, nello stesso tempo, è impegnato, nella dolce compagnia del Crocifisso risorto, a far passare tutto e tutti da morte a vita, perché purtroppo la morte possiede ancora molti alleati nella storia personale e collettiva.

2. LA SCRITTURA: LO STRUMENTO PER ACCEDERE AL MISTERO

Ogni livello di lettura ha i suoi strumenti.

Il primo livello si serve di tutto quello che l'uomo è riuscito a elaborare mettendo a frutto la sua intelligenza e la sua fantasia.

Quali sono gli strumenti per il secondo livello di lettura?

I credenti indicano nella Parola di Dio, scritta e vissuta nella Chiesa, l'unico strumento utilizzabile per accedere al mistero.

Bisogna stare attenti: non solo è diverso lo strumento; è profondamente differente anche il modo di utilizzazione.

La Parola di Dio è già una esperienza di fede: una lettura, credente e confessante, della realtà. Per l'autorevolezza del suo protagonista e per una presenza

specialissima dello Spirito, questa «interpretazione» può «interpretare» in modo normativo la nostra comprensione della realtà dalla parte del suo mistero.

Al primo livello, in cui ogni uomo è sollecitato a utilizzare saggiamente il frutto della sua ricerca e i contributi delle differenti scienze, la Parola di Dio non ha proprio nulla di speciale da suggerire. Anzi, il credente si rende sempre più conto di quanto sia importante utilizzare queste strumentazioni anche per decifrare correttamente quello che essa ci dice di proprio e di specifico. Si tratta cioè di leggere bene, secondo i diversi generi letterari, mettendo correttamente in contesto il documento, interpretando esattamente quello che l'autore ci vuole dire... per poter raccogliere, all'interno di queste parole umane, il progetto di Dio sulla nostra vita e sulla nostra storia.

Anche questo è un modo serio di vivere di fede. Ci libera dalla tentazione, sempre in agguato, di utilizzare la fede come una ideologia a cui ricorrere per risolvere i conflitti sociali, o da quella ancora peggiore di catturare la forza inquietante del Vangelo per darci ragione.

Chi ha un po' di conoscenza critica della storia della Chiesa, ricorda i guai combinati tutte le volte che la Bibbia è stata utilizzata come un testo di scienza e non come un documento di fede, detto con le parole e le espressioni che giravano nel tempo in cui è stato scritto.

Pensiamo, per esempio, alla parabola dei vignaioli ribelli, che Gesù ha raccontato per dare le sue credenziali (cf *Mt* 21,33-41).

Il contesto è quello tipico della società latifondista dei tempi di Gesù. La terra apparteneva a poche per-

sone, le quali la affidavano a servi e operai per farla lavorare. Nel tempo giusto, mandavano a riscuotere quello che essi consideravano loro dovuto. Ed era una parte altissima, che strozzava i poveri contadini.

Gesù non racconta la parabola con una preoccupazione di giustizia sociale, quasi per invitare alla rivolta; nemmeno la racconta per dare ragione al padrone. Parla invece di sé: lui dà la vita, con un gesto folle di amore, che diventa il principio insperato di vita per tutti.

Questa «buona notizia» è «dentro» gli avvenimenti raccontati. Va raccolta e accolta, andando oltre la storia dei vignaioli ribelli e del padrone esoso. La «buona notizia» della morte che dà la vita è preziosa per leggere gli avvenimenti della nostra vita quotidiana.

Ma c'è di più.

Anche nel contributo che le è specifico, non possiamo utilizzare la Parola di Dio come fosse un dato della scienza, tutto dimostrabile e da cui derivare conclusioni sicure e rassicuranti. Guida e ispira la nostra ricerca, orienta le nostre decisioni, giudica le nostre esperienze, mettendo sempre in primo piano la ricerca, la decisione, l'esperienza dell'uomo. Essa infatti resta «parola d'uomo»: parola di Dio pronunciata dentro le povere parole dell'uomo. È parola che cerca la libertà dell'uomo e la sua responsabilità. La sorregge contro l'incertezza e il tradimento; la esige contro il facile disimpegno.

3. IMPARARE A «LEGGERE DENTRO» LA VITA QUOTIDIANA

Una lettura di fede richiede la capacità di uno sguardo complessivo e globale, che corre da quello che si vede a quello che non si vede. Non possiamo sicuramente disinteressarci o, peggio, rifiutare le logiche e le esigenze della prima lettura, quella condotta con gli strumenti della scienza e della sapienza dell'uomo. Esige, però, come momento decisivo il coraggio di contemplare il mistero.

Senza questa immersione nel profondo, fatta di possesso nella speranza e di visione dell'invisibile, restiamo catturati dal fascino di quello che vediamo e ci ritroviamo sperduti nella trama confusa degli avvenimenti, esposti alla tentazione di manipolarli nel nostro egoismo.

Il credente, che vuole vivere da adulto nella fede, lo sa e persegue continuamente questa esperienza. Diventa una persona capace di «leggere dentro» la vita quotidiana: diventa un «contemplativo».

La contemplazione è una dimensione irrinunciabile per la vita di fede. Nella contemplazione ci tuffiamo nel mistero, alla ricerca di eventi che vanno oltre quello che la sapienza umana è in grado di decifrare. Viviamo il presente dalla prospettiva dell'invisibile: «Possediamo già le cose che speriamo e conosciamo già le cose che non vediamo» (*Eb* 11,1).

Quando possiamo dire a noi stessi di aver veramente incontrato l'evento di Dio nelle pieghe della nostra vita quotidiana?

Non possiamo certamente pronunciare la parola della nostra fede con la stessa saccente sicurezza con

cui intessiamo i nostri affari e srotoliamo le conquiste della nostra scienza. Ma non vogliamo neppure illudere noi stessi e gli altri, contrabbandando come esperienza dell'invisibile quello che invece è solo frutto dei nostri sogni e delle nostre illusioni.

Mi metto alla scuola dei grandi credenti e suggerisco alcune condizioni che ci aiutano a vivere di fede nel ritmo della vita quotidiana.

3.1. Saper ascoltare nel silenzio

Per decifrare la realtà e radicare la nostra fede nel possesso di una speranza capace di portarci alla verità, dobbiamo incontrare il mistero della volontà di Dio (cf *Ef* 1,9). Esso ci giunge attraverso quel gesto di accondiscendenza e di vicinanza con cui Dio parla agli uomini come ad amici (*Gv* 15,14-15), che i cristiani chiamano «la rivelazione».

Non siamo noi che tentiamo, magari balbettando, di dire qualcosa a Dio. Lui ci parla dal silenzio per portarci alla sua verità. L'ascolto, obbediente e disponibile, è la condizione fondamentale della fede, proprio perché è la condizione fondamentale per avvicinarsi alla rivelazione di Dio.

Purtroppo noi siamo gente abituata al frastuono e ad ascoltare solo coloro che gridano a squarciagola. Per ascoltare la voce di Dio che viene dal silenzio dobbiamo, per forza, imparare a rivestirci di silenzio.

Dio è Parola sussurrata, come la brezza di una calda sera d'estate (*Gn* 3,8), sconvolgente e imprevedibile perché mai posseduta. Ce lo ricorda una pagina famosa della Bibbia: l'incontro di Dio con Elia, il profeta che «era come il fuoco, la cui parola bruciava come

una fiamma» (*Sir* 48,1). «Il Signore stava passando. Davanti a lui un vento fortissimo spaccava le montagne e fracassava le rocce, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento venne il terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto venne il fuoco, ma il Signore non era neppure nel fuoco. Dopo il fuoco, Elia udì come un lieve sussurro. Si coprì la faccia con il mantello, uscì sull'apertura della grotta e udì una voce che gli diceva: Che fai qui, Elia?» (*1 Re* 19,11-14).

Dio ci ha già parlato e continua a parlarci. Lo fa in molti e differenti modi, lui che è futuro e novità continua. Per questo l'ascolto credente diventa «memoria». «Ricordati di Gesù Cristo», raccomanda Paolo al discepolo Timoteo (*2 Tm* 2,8), quando lo invita a pensare seriamente alla sua vocazione.

Facendo memoria delle cose meravigliose che Dio ha compiuto per il suo popolo, prolunghiamo nell'oggi la forza trasformatrice di questi stessi avvenimenti. Li facciamo diventare il nostro «oggi»: un presente che ci rende presente il Dio di Gesù, impegnato per la vita nostra e di tutti gli uomini.

3.2. Una ricerca mai interrotta

L'avventura di scoprire il mistero che la nostra vita si porta dentro non è mai conclusa. Non abbiamo un deposito sicuro a cui attingere, come se bastasse trovare il libro giusto per avere tutte le risposte o per averle una volta per sempre.

In presenza di un mistero che supera la capacità di comprensione sapiente, il credente si immerge nella fede e ritorna, con attenzione penetrante, sugli avveni-

menti. Legge dentro le vicende della sua vita quotidiana, alla ricerca del mistero di cui sono cariche.

La decisione di fede è un salto coraggioso nel mistero che ci sovrasta. Non sopporta i lunghi tentennamenti né cerca i calcoli accorti dei bilanci previsionali.

Questa stessa decisione va però progressivamente riconquistata e posseduta, per tornare ogni giorno fresca e giovane. Per questo la prima avventura viene rimeditata continuamente, ripresa e rivissuta in una tensione che porta maggiormente alle soglie del mistero. Non ripensiamo a quello che abbiamo vissuto per capirlo meglio. Lo rileggiamo per sprofondarci di più nell'abisso di Dio che chiama nel silenzio e nell'imprevedibile.

3.3. Nel santuario intimissimo di ogni persona

Il luogo in cui la parola di Dio risuona, per svelare il mistero della speranza, è l'esistenza di ogni persona, quel santuario intimissimo e sacro che, in un certo modello espressivo, chiamiamo la « coscienza ».

Ciascuno di noi è impegnato a dire personalmente: io credo. Non possiamo farci sostituire da nessuno.

Questo spazio va conquistato ogni giorno, liberato dagli idoli che lo affollano. È un luogo di libertà per l'ascolto. Ed è un luogo di lotta solitaria: la speranza che viene dall'invisibile costringe a una decisione che è come quella dei martiri della prima era cristiana, e l'esperienza della giustizia di Dio rende terribilmente inquieto un cuore affamato di giustizia.

3.4. La risonanza ecclesiale

Ascolto, ricerca, contemplazione sono un atto strettamente personale. Non sono però un processo da realizzare cercando un isolamento rassicurante dal frastuono degli altri. Sono sempre un atto ecclesiale: da vivere nella comunità ecclesiale, lasciando misurare la nostra soggettività da altre soggettività e riconoscendo la funzione autorevole dei testimoni della fede e della Parola, in quella comunità che custodisce la nostra debole fede, la vivifica e la rigenera.

La comunità ecclesiale è come il «grembo materno»: custodisce una esistenza personalissima e irripetibile, che «esiste» però solo perché accetta di essere custodita. Come il bimbo che nasce è legato a sua mamma, così ogni decisione nella fede non si può mai separare dal nostro essere nella comunità ecclesiale. La comunità è il soggetto credente che ci permette di credere come figli di Dio, nella verità e nell'unità.

All'interno della comunità la nostra debole fede si consolida: la vita nella fede cresce progressivamente e gradualmente, in conoscenza e in coerenza.

La comunità ecclesiale custodisce la fede dei figli che ha generato alla vita nuova, la vivifica, la rigenera.

4. IL RISCHIO DELLA FEDE

In ogni gesto della nostra vita ci ritroviamo di fronte a una alternativa molto seria: comprendere le cose solo alla luce di quello che riusciamo a decifrare, nell'esercizio sapiente della nostra ricerca; oppure ri-

conoscere che la loro verità è più profonda e più intima, le pervade tutte il mistero di una presenza che confessiamo in un gioco appassionato di fantasia, di rischio calcolato, di esperienza di amore.

Il cristiano accoglie il mistero come fondamento della sua esistenza. Nella fede sceglie di affidarsi totalmente a Dio, anche quando nutre il sospetto doloroso che ad attenderlo, invece di braccia accoglienti, ci siano soltanto nude rocce.

Riconosce nell'incontro personale con Gesù Cristo, vissuto nella comunità ecclesiale, la radice della sua fede. Ma sa che si tratta di un incontro, originale e speciale, diverso da tutti gli altri incontri che punteggiano il ritmo quotidiano della nostra esistenza.

Non si tratta certo di capire le cose per conoscerne meglio gli ingranaggi. Comprenderle, in questo caso, è vivere. Per questo l'alternativa risulta drammatica: consegnare a Dio la ricerca della propria sicurezza o assumersene personalmente il carico?

Vivere di fede è un rischio e una scommessa. Una lettura di fede della realtà rappresenta sempre il coraggio di abbandonare la propria presunzione nell'abbraccio imprevedibile di Dio.

Vivere nella fede non è quindi accettare qualcosa, ma accettare Qualcuno, rinunciare ad abitare noi stessi in un geloso possesso, per lasciarci abitare da Dio.

Capitolo quarto

LE PAROLE DELLA FEDE

La fede, come tutte le esperienze che afferrano la vita nella sua totalità, esige di essere «detta» per essere compiutamente vissuta.

Il cristiano dice la sua fede attraverso gesti e parole.

La passione operosa per il Regno di Dio è uno dei grandi gesti della fede del credente. Sono gesti di fede anche le celebrazioni sacramentali e i riti liturgici.

Parole sono le differenti e molteplici espressioni con cui proclamiamo i contenuti della nostra fede.

Gesti e parole, come tutte le espressioni della comunicazione umana, sono sempre nell'ordine simbolico. C'è qualcosa che si vede, si percepisce, si può persino registrare sulla carta, in una pellicola, in un supporto magnetico. Esso si porta dentro una realtà, più profonda e più intensa, che resta invisibile.

Nel caso della fede, quello che non si vede è la decisione di piegare la propria libertà, affidando la vita all'amore esigente del Dio di Gesù; quello che si constata sono appunto parole e gesti, segnati profondamente dalla cultura del soggetto e del contesto in cui la persona dice la sua fede.

Quanto più è misteriosa e intensamente personale la realtà nascosta, tanto riesce difficile immaginare il rapporto ed è complesso tentare spiegazioni a fil di logica. Per questo non possiamo sicuramente metterci a cercare le parole per dire la fede, con la pretesa di chiarire tutto a puntino, come se si trat-

tasse di spiegare il funzionamento di un calcolatore. In fondo, solo nella fede siamo in grado di comprendere e pronunciare le parole della fede.

1. PAROLE UMANE PER DIRE L'INDICIBILE

Tutte le parole che pronunciamo su Dio, per dire a noi i frammenti del suo mistero che abbiamo scoperto dentro la nostra vita e per dire a lui la nostra gioia di vivere da figli suoi, sono sempre parole umane, fragili e provvisorie come ogni parola d'uomo.

Non abbiamo altra possibilità a nostra disposizione. Persino Dio, quando ha deciso di farsi parola per noi, per immergerci nella sua vita, si è fatto parola come le nostre, nella parola umana che è Gesù e che Gesù ha pronunciato: lo ricorda in modo solenne il documento del Concilio che riflette sulla rivelazione di Dio: «Le parole di Dio, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'Eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo» (DV 13).

È bello constatare che questa logica vale per le parole che pronunciamo noi, ogni giorno, balbettando qualcosa della nostra fede e della nostra speranza. Ma vale anche per le parole solenni che i credenti hanno progressivamente elaborato per dire autenticamente la loro fede e che oggi la comunità ecclesiale propone come espressione autorevole e consolidata. Tutte restano parole umane, pronunciate nella ricerca e nell'incertezza dell'avventura dei nostri linguaggi.

Rivelano grandi cose, che resterebbero sconosciute

se non passassero attraverso la porta stretta della nostra possibilità di comunicare. Ma nascondono sempre qualcosa che resta indicibile, perché nessuna parola può svelare completamente il mistero santo di Dio.

Anche Gesù e i suoi interlocutori hanno sofferto di questa esperienza. Gesù ha detto parole e ha fatto gesti che rivelavano e nascondevano Dio. Non tutti infatti l'hanno capito, fino a decidere di accogliere il progetto di Dio per la loro vita. Qualcuno l'ha capito così male che l'ha rifiutato violentemente.

Persino i discepoli, che hanno condiviso un pezzo della loro vita con Gesù, a cui Gesù ha continuamente spiegato le cose che diceva, l'hanno davvero capito poco. Non si vergognano di raccontarlo, perché si sono resi conto che questa è la condizione normale di ogni parola umana. C'è voluto l'intervento specialissimo e riservato dello Spirito di Gesù, per rivelare alla fine il senso totale di quanto Gesù aveva comunicato loro, giorno dopo giorno (Gv 14,15-31).

Tutto questo non possiamo considerarlo un limite, triste e poco rispettoso della nostra presunzione. Al contrario, rappresenta il segno meraviglioso di quanto Dio abbia preso sul serio la nostra umanità. Per farci creature nuove, si è fatto solidale con noi in Gesù di Nazaret. Per metterci al corrente dei segreti della sua vita e per rivelarci i progetti che ha verso di noi, continua a parlarci con le nostre quotidiane parole.

Davvero, il Dio grande e indicibile si fa dei nostri nelle nostre parole umane. E noi gli diciamo la gioia di questa esperienza con le nostre parole umane.

2. PRENDIAMO SUL SERIO LA DIMENSIONE SIMBOLICA

Parliamo di Dio e della fede in lui con le nostre parole. Quali dobbiamo cercare e privilegiare?

Per dire la fede non possiamo progettare parole che siano come quelle che utilizziamo tutti i giorni, nelle nostre conversazioni: sicure, forti, un po' violente o, magari, fatte apposta per imbrogliare le carte. La fede ha un suo linguaggio: assomiglia molto a quello dell'amore e della poesia e pochissimo a quello della scienza e della tecnica.

2.1. Il linguaggio simbolico

Tento di spiegarmi un po', analizzando le caratteristiche del linguaggio simbolico.

Quando poniamo dei segni (diciamo una parola per ricordare certe realtà o poniamo dei gesti per sottolineare atteggiamenti interiori: il bacio, per esempio, rispetto all'amore che due persone si portano), scateniamo un'operazione complessa. In essa si intrecciano tre elementi: il significante, il significato e il referente.

La parola o il gesto prodotto (in gergo sono chiamati il «significante») sono facilmente constatabili da tutti coloro che li osservano: la parola pronunciata viene udita o il gesto viene visto. Nel rapporto tra due persone nulla finisce qui: il gesto va interpretato e riportato al suo significato convenzionale. Parole e gesti fanno venire in mente qualcosa verso cui sono indirizzati, che evocano e rivelano, anche se non sono mai in grado di obiettivare totalmente.

La forza evocativa del significante si chiama (ancora in gergo) il suo «significato». In ogni segno c'è perciò qualcosa che si può toccare, udire, manipolare (un gesto, una cosa, una parola) e un suo significato.

L'insieme di significante e di significato (e cioè il segno) trascina verso il referente (l'oggetto reale che il segno ha il compito di evocare, rendendolo presente e vicino, anche se continua ad essere fisicamente assente). Quel rapido contatto viene interpretato come un «bacio» e gli osservatori constatano che le due persone che se lo scambiano si vogliono bene.

Si è realizzato un avvenimento linguistico: è stato prodotto un segno.

Le parole e i gesti della fede percorrono la stessa logica: comunichiamo eventi misteriosi e indicibili attraverso avvenimenti linguistici di natura simbolica.

Quando diciamo: «Dio è padre», nel significante «padre» evochiamo quel qualcosa, fisicamente assente nella parola «padre», che è dato dall'esperienza di paternità. Il segno «padre» (parola e esperienza di paternità: significante e significato) manifesta, rende presente simbolicamente l'oggetto reale: Dio come padre.

La struttura simbolica è tutta giocata nel rapporto presenza-assenza, vicinanza-lontananza. Ciò che posso vedere, toccare, sentire chiama in causa e fa venire in mente qualche realtà, fisicamente assente e lontana, ma così implicata in ciò che si constata da essere, in qualche modo, presente e vicina.

Nella struttura simbolica non possiamo quindi contrapporre presenza e assenza, come facciamo giustamente di fronte a eventi fisici. La realtà che il sim-

bolo evoca è nello stesso tempo presente e assente, vicina e lontana. Il segno rivela e nasconde: rende presente sulla forza dell'autocoinvolgimento personale qualcosa che continua a restare fisicamente lontano e assente.

2.2. Simboli denotativi o evocativi?

Il rapporto tra segno ed evento si può realizzare secondo modalità differenti. Semplificando un po' le cose, si possono immaginare modelli comunicativi a carattere denotativo e modelli a carattere evocativo.

Mi spiego con un esempio.

Chi cerca un libro in una grande biblioteca, può lavorare sullo schedario o può ottenere l'autorizzazione di accedere alla sala-deposito.

Lavorando nello schedario, rintraccio la scheda di collocazione del libro desiderato. Essa mi dà informazioni preziose per reperire il libro. Non ho ancora il libro tra le mani. Ma sono in grado di arrivare sicuramente a esso.

In questo caso, il rapporto tra segno (la scheda) e referente (il libro) è molto stretto e ben determinato. La scheda informa in modo denotativo rispetto al libro.

La scheda deve contenere informazioni esatte, identiche tutte le volte che ricorre nello schedario.

Chi invece accede nella sala-deposito, si muove con alcune informazioni generali. Conosce la pianta della biblioteca e conosce la logica di sistemazione dei libri. Forse sa anche in quale scaffale è collocato il libro desiderato.

Cercandolo, si imbatte in altri libri. Li consulta frettolosamente e forse arriva a concludere che ce ne sono di più aggiornati rispetto a quello richiesto o si convince, a ragion veduta, della scelta prevista.

L'informazione conduce al libro, in un gioco raffinato di fantasia e di responsabilità personale. Si tratta di un segno a carattere evocativo. Informa, evocando e responsabilizzando.

Le parole della fede sono sempre di natura simbolica. Di che ordine: denotativo o evocativo?

2.3. Perché preferire la logica evocativa

Le prime volte che mi sono posto in modo riflesso l'interrogativo, sono rimasto profondamente inquietato.

L'ipotesi evocativa mi affascinava, anche come modalità matura di vivere nella fede.

Eppure non riuscivo a concludere in termini tranquilli. Una lunga tradizione ecclesiale sembra spingere in altre direzioni. Mi faceva anche paura il gioco scatenato della soggettività, a cui sembra aprire la scelta di privilegiare i modelli evocativi.

Per capirci un po' di più, sono andato all'esperienza fondante della nostra esistenza cristiana: i vangeli e le lettere apostoliche. E ho fatto scoperte che mi hanno rincuorato.

Gli apostoli e i primi discepoli, quando hanno raccontato la storia di Gesù per testimoniare la loro fede in lui, non hanno mai preteso di fare come piacerebbe a noi: dire come sono andate le cose, senza una virgola in più, nel modo più freddo e distaccato possibile.

Hanno fatto esattamente il contrario. La loro te-

stimonianza è sempre appassionata. Nelle cose che raccontano, la loro esistenza è tanto coinvolta che spesso lo stesso avvenimento dà origine a racconti diversi.

Per fare un esempio significativo, pensiamo ai racconti della Cena.

Nel Nuovo Testamento esistono quattro redazioni della Cena: tre dei Sinottici (*Mt* 26,26-30; *Mc* 14,22-25; *Lc* 22,15-26) e una nella prima Lettera di Paolo ai cristiani di Corinto (*I Cor* 11,23-25).

Le redazioni dei Sinottici sono molto simili (non certamente identiche). Si limitano a raccontare il fatto, senza particolari commenti. Paolo, invece, cambia registro. Racconta a cenni rapidi l'avvenimento, tutto preoccupato di sottolinearne le conseguenze sul piano dello stile di vita. Raccomanda la condivisione del pane terreno a coloro che partecipano dello stesso gesto eucaristico. Minaccia di morte spirituale quelli che invece conservano nel cuore e nei fatti la divisione e il sopruso.

Nel suo vangelo Giovanni non racconta esplicitamente la Cena. Sembra quasi ignorare questo momento solenne della vita cristiana. Propone però un racconto che ha il medesimo ritmo narrativo: la lavanda dei piedi (*Gv* 13,1-20). Analizzando con attenzione la pagina, ci si accorge dello stesso schema di fondo, quasi a carattere liturgico, fino a sollecitare alla medesima conclusione della Cena: «Fate lo stesso, in mia memoria», raccomanda Gesù.

Perché racconti così diversi?

Non sono il resoconto stenografico di un avvenimento, ma la sua espressione nella fede e nella passione di un testimone. L'autore non vuole descrive-

re dei fatti. Li ripropone come avvenimento salvifico. Li ricorda e li fa rivivere, perché sono la fonte, unica e definitiva, della salvezza. Ma li esprime, allargandoli con le parole della sua fede e con i bisogni concreti dei suoi destinatari.

Giovanni vuole riportare la comunità ecclesiale allo spessore autentico dell'Eucaristia: Gesù dà la sua vita perché tutti abbiano la vita e chiede ai suoi discepoli di continuare lo stesso gesto. Sembra sostituire il simbolo del pane a quello più provocante della lavanda dei piedi, proprio per sollecitare all'evento che dà sostanza all'Eucaristia: la croce.

Paolo grida la sua minaccia, nel nome del pane della vita, perché si rivolge a cristiani intorpiditi, consegnati al loro egoismo mentre celebrano il sacramento dell'amore e della condivisione.

L'evento ricordato, la fede del testimone, la vita dei destinatari sono dimensioni dell'unico racconto.

La stessa analisi può essere fatta su tutti gli avvenimenti raccontati dai vangeli.

Basta pensare, per fare un altro esempio, ai testi solenni della preghiera del «Padre nostro»: le parole riprodotte nei testi evangelici sono diverse, anche se la coscienza di aver appreso la preghiera alla scuola di Gesù resta vivissima.

Risulta evidente una conclusione: i vangeli e le testimonianze apostoliche non sono mai il resoconto materiale degli avvenimenti della vita di Gesù di Nazaret, di cui i discepoli sono stati testimoni; essi sono invece l'espressione autentica di eventi, riscritti nella confessione trepidante dell'agiografo e in dialogo con i concreti destinatari.

In fondo, i vangeli e le testimonianze apostoliche

privilegiano ampiamente la prospettiva evocativa. Ci chiedono di imparare a dire così, anche oggi, la nostra fede, con decisione e coraggio.

3. LA FEDE DELLA CHIESA PER DIRE LA NOSTRA FEDE

La constatazione che il linguaggio della fede è sempre di stile simbolico, a prevalente carattere evocativo, sollecita a pensare in questa prospettiva anche il problema della «verità» della fede, così importante per non radicare sul vuoto la nostra speranza.

Noi possediamo espressioni consolidate per dire la nostra fede. Ci vengono da lontano. Alcune hanno origine direttamente dai tempi della prima comunità cristiana, come manifestazione dell'esperienza fatta con Gesù. Altre sono andate maturando nella coscienza della Chiesa nel lungo cammino dei secoli, e le incontriamo ormai, precise e solenni, nei documenti ufficiali. Altre, infine, propongono, con l'autorevolezza che riconosciamo al Papa e ai Vescovi, il livello oggi raggiunto dalla fede ecclesiale, su temi e problemi importanti.

Tutte esprimono quel modo comune per dire la fede che ci permette di credere in compagnia con i cristiani dei tempi passati e con quelli sparsi nei quattro angoli del mondo.

Un fatto è innegabile e decisivo: il credente deve imparare a dire la sua fede nella professione di fede della Chiesa, perché la Chiesa è il luogo della verità, nell'unità e nella carità.

Il riferimento alle formule della fede ecclesiale e il confronto con i documenti in cui sono contenute

non vanno pensati come un progressivo avvicinamento della personale professione di fede a un codice già confezionato e concluso di affermazioni, da ripetere con la preoccupazione di non sbagliare neppure una virgola.

È certamente importante riconoscere la funzione autorevole dei testimoni della fede e della Parola. L'esigenza è decisiva sempre, per rispettare il progetto di Gesù sulla Chiesa; e lo è in modo particolare oggi, in un tempo in cui siamo tutti ammalati di soggettivismo e ci viene facile e spontaneo sostituire le nostre parole a quelle con cui i credenti hanno confessato la loro fede e la loro speranza.

Non possiamo però immaginare che questo riconoscimento funzioni solo quando affidiamo al magistero il compito di controllare quale sia ancora la distanza tra la formulazione ufficiale e quella personale. In questo modello, la confessione di fede assomiglia molto all'ascolto di una bella sinfonia musicale, in una camera insonorizzata e con strumenti di registrazione raffinati. Tutto è gradevole, perché la riproduzione è perfetta... e quando non è così, si richiede l'intervento dei tecnici per riparare i guasti.

La persona del credente è sempre al centro della sua professione di fede. Dice parole che si avvicinano al mistero con la stessa forza coinvolgente dei simboli dell'amore e della poesia.

Quando pretende di descrivere il mistero in modo sicuro e definitivo, con le sue parole o con quelle prese a prestito dai documenti ufficiali, corre il rischio di perdersi nella ricerca affannosa di qualcosa che non riuscirà mai a trovare.

Il procedimento è un altro, molto più impegnati-

vo. Siamo invitati a crescere verso le espressioni consolidate e verso l'obbedienza sincera e cordiale nei confronti dei fratelli che hanno il compito di sostenere nella verità la nostra ricerca.

Tutto questo rappresenta il punto d'arrivo del nostro cammino, la tensione verso la maturità piena, il confronto che giudica e inquieta il nostro quotidiano procedere.

Diremo sempre la fede con le nostre parole, anche quando riusciremo a dirla con le parole che altri hanno costruito per noi, nella loro fede. Non posso non restare «parole nostre», perché solo così diciamo nella verità la nostra fede.

Spesso le parole saranno tanto nostre che ci metteremo del nostro: battute, espressioni, inflessioni di voce, qualche virgola di troppo. Non possiamo essere in crisi per questo: perché nessuna parola potrà mai essere tanto perfetta da dire tutto il mistero.

Ci lasceremo invece inquietare dalla necessità di far progredire la nostra confessione di fede, fino a esprimere la nostra passione e la nostra speranza nel modo che risuona, alto e solenne, nella comunità ecclesiale.

Tutto questo per una ragione semplicissima e affascinante, che non mi stancherò mai di sottolineare: c'è una differenza sostanziale tra il dire la fede e ripetere una formula di chimica o un teorema di matematica. Nel secondo caso dico cose vere e autentiche solo quando ripeto esattamente ciò che ho appreso. Nel primo, invece, sono nella verità e nell'autenticità quando dico io, con la vita e con le parole che so elaborare, quello che ho sperimentato del dono affascinante dello Spirito di Gesù.

4. LA PREGHIERA

I cristiani hanno un modo speciale e originale per dire la loro fede: la preghiera. So che tutti gli uomini religiosi pregano. La preghiera cristiana condivide questa esperienza comune; e la supera in qualcosa che le è tutto specifico.

Nella preghiera l'uomo parla al suo Dio e gli ricorda preoccupazioni e desideri, sogni e speranze, certo della sua vicinanza. Assomiglia all'incontro con un amico potente, che ha mezzi e capacità per darci una mano. Il cristiano non si vergogna di trattare così il suo Dio. Gesù stesso ci ha insegnato a invocarlo in questo modo (*Mt 21,22*).

Nella preghiera il cristiano vive però anche una esperienza diversa. Parla a Dio, ricomprendendosi nel suo mistero. Si contempla, immerso in un amore che tutto lo avvolge, per possedersi nella verità. Non può dire quello che ha scoperto di sé con le parole controllate con cui si esprime nel ritmo della esistenza quotidiana. Ha bisogno di parole intessute di silenzio, di espressioni pronunciate nel vortice dell'amore, della fantasia scatenata in cui si sono espressi alcuni santi.

Qualche volta le proprie parole non bastano più. E si è contenti di far proprie le parole, solenni e austere, dei salmi, della liturgia, dei padri della nostra fede.

Pregando, il credente parla a Dio e parla di sé e di Dio. Vive di fede e dice la sua fede.

L'uomo di fede è sempre un uomo di preghiera.

Ripensiamo ancora per un attimo a queste ultime riflessioni. Hanno riportato la nostra ricerca sulla fe-

de a un livello che sta oltre il quotidiano esercizio della nostra scienza e sapienza. Ci troviamo immersi in un mondo che non è più quello della vita di tutti i giorni. Ci affacciamo, timidi e felici, alla soglia del mistero di Dio.

Vivere di fede è un evento specialissimo nell'esistenza di un uomo. Lo colloca in un'altra esperienza esistenziale, pur immergendolo intensamente nel suo mondo quotidiano.

Capitolo quinto

LE OPERE DELLA FEDE

Non basta «dire» bene la fede.

Il cristiano è chiamato a «fare» la sua fede: a porre, cioè, nel ritmo della vita quotidiana, le opere della fede.

Come abbiamo fatto per gli altri temi, anche per scoprire in quale direzione siamo impegnati a «fare» la fede «teniamo lo sguardo fisso in Gesù: è lui che ha aperto la strada della fede» (*Eb 12,2*).

Gesù pone con forza davanti alla nostra fede la causa che ha appassionato la sua vita: l'impegno di far nascere vita dove c'è morte, nel nome e per la gloria di Dio.

Su questo tema, tanto importante, vogliamo riflettere un poco, per lasciarci provocare da esigenze che inquietano una gestione tranquilla della vita cristiana e spalancano sulla nostra esistenza gli abissi imprevedibili della croce di Gesù.

1. LA CAUSA DI GESÙ

I vangeli ci presentano un ritratto speciale di Gesù. Ci tengono nascosti tanti particolari della sua persona che un pizzico di curiosità vorrebbe farci conoscere. Non si preoccupano mai di dirci cosa ha fatto, dove ha vissuto, come si è mosso, con la precisione che ci piace ritrovare nel ricordo degli amici.

A differenza di tanti uomini grandi, che sono ricordati per le cose che hanno scritto o per i progetti culturali che hanno sognato, Gesù si presenta come un uomo appassionato per una causa. Ne ha parlato spesso, ma soprattutto ha dato tutta la sua vita per realizzarla. Un po' per volta, i suoi discepoli hanno incominciato a chiamare questa passione di Gesù con la formula «il regno di Dio».

Gesù è l'uomo per il regno di Dio.

Una pagina molto nota del Vangelo ci aiuta a comprendere il senso di questa esperienza.

Quando i discepoli di Giovanni hanno chiesto a Gesù le sue credenziali, per assicurare la fede del loro maestro, condannato a morte dalla tracotante malvagità di Erode, Gesù risponde senza mezzi termini: «Andate a raccontare quel che udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono risanati, i sordi odono, i morti risorgono e la salvezza viene annunciata ai poveri. Beato chi non perderà la fede in me» (*Mt* 11,2-6).

Per parlare di sé, Gesù parla della sua causa e dei fatti che sta compiendo per realizzarla. Ed è un impegno tutto sbilanciato dalla parte della promozione della vita. Qui dentro nasce una autentica esperienza di fede: «Beato chi non perderà la fede in me», ricorda Gesù.

In questo modo, Gesù ha rivelato chi è Dio e quale era la sua missione. Ha dato un contenuto preciso alla sua «causa»: riconoscere la sovranità di Dio su ogni uomo e su tutta la storia, fino a confessare che solo in Dio è possibile possedere vita e felicità. Questo Dio, però, di cui ha proclamato la signoria assoluta, non è il Dio dei morti, ma dei vivi. È il Signore

della vita. Fa della vita e della felicità dell'uomo la sua « gloria ».

Gesù di Nazaret è la scommessa di Dio sulla vita, il segno sconvolgente della sua passione perché « tutti abbiano la vita e ne abbiano in abbondanza » (Gv 10,10; 11,25).

2. LA FEDE È CONDIVIDERE CON I FATTI LA CAUSA DI GESÙ

Sul Regno di Dio misuriamo la nostra fede e le esigenze che da essa investono la nostra esistenza.

Di fronte alle cose meravigliose che Dio compie continuamente per noi e che la fede ci svela quando leggiamo la vita con il suo sguardo penetrante, ci chiediamo: quale risposta può esprimere, in modo corretto e impegnativo, la nostra decisione di accogliere il suo dono e il suo progetto sulla nostra esistenza?

La nostra risposta è la condivisione appassionata della causa che ha travolto la vita di Gesù. In questo gesto che segna tutta l'esistenza, accogliamo, con i fatti, l'amore di Dio come fondamento della nostra vita e obbediamo, ancora con i fatti, alla qualità esigente di questo amore. Su questo impegno verifichiamo l'autenticità di quell'incontro con Gesù, diverso da tutti gli altri incontri, in cui cresciamo e maturiamo nella fede.

2.1. La passione per la vita

La fede si esprime, prima di tutto, in una passione sconfinata per la vita: perché tutti abbiano vita,

soprattutto coloro a cui è stata più violentemente tolta; perché ne abbiano tanta, da spegnere ogni incertezza; perché la vita offerta a tutti sia quella vera e autentica che possiamo sperimentare solo sprofondati nel mistero di Dio.

Questa passione riempie il cuore e la vita del credente.

E lo pone di fronte alle esigenze della vita con lo stesso atteggiamento che i vangeli ci raccontano di Gesù.

Gli dà un fiuto specialissimo verso la vita, fino a renderlo capace di individuare il grido della morte, anche quando sale tanto disturbato e soffocato che solo un udito finissimo può essere in grado di avvertirlo. Ha fatto così Gesù tante volte.

Ha interrotto il suo pellegrinaggio per raggiungere quel paesino sperduto di Nain, solo perché non poteva sopportare il trionfo della morte sul figlio unico della donna vedova (*Lc 7,11-17*).

Premuto dalla folla, schiacciato da tante mani che lo strattonavano da tutte le parti, si è accorto subito del tocco leggero della donna che sperava di essere guarita dal flusso noioso di sangue, passando magari inosservata (*Mc 5,25-34*).

Nota subito la modestissima offerta di quella vecchietta che dava un pezzo della sua vita, piena di vergogna di fronte alle grosse somme gettate nel tesoro del tempio dai potenti di turno (*Lc 21,1-4*).

La passione per la vita dà al credente la fantasia necessaria per inventare i gesti giusti, nel momento giusto, per promuovere la vita e contrastare coraggiosamente l'insorgere della morte. Di fantasia e di coraggio ce ne vuole tantissimo, soprattutto quando

non sono affatto chiare le trame della morte o quando sembra che non ci si possa ormai fare più nulla, perché buon senso e rassegnazione hanno coperto tutto di una spessa coltre di indifferenza.

Anche questo coraggio inventivo il credente lo scopre alla scuola di Gesù, lui che sconvolge le leggi più sacre, come erano quelle del sabato, dopo aver affermato la responsabilità di osservare le leggi fino ai particolari più insignificanti (*Mt* 12,1-8).

La passione per la vita dà al credente la certezza, intessuta di speranza e di rischio calcolato, che può stare, con i fatti, con tutti coloro che amano la vita e la vogliono promuovere seriamente, anche se non riescono ancora a farlo nel nome di Gesù. Alla scuola della passione di Gesù per la vita, il credente sa che nel Regno di Dio il confine non passa tra chi riconosce Gesù e chi lo ignora; passa molto più nel profondo, tra chi vuole la vita e chi invece genera morte (*Mc* 9,38-40).

Purtroppo, spesso le situazioni di morte restano, tragiche e assurde, nonostante l'impegno di tanta gente. Chi è appassionato per la vita nel nome di Gesù ne soffre e lotta con decisione.

Pronuncia però parole buone, rispettose, accoglienti, aperte alla speranza, per non offendere la sofferenza dell'uomo.

Afferma la libertà di credere alla vittoria della vita anche contro quelle situazioni di male e di morte che sono il limite invalicabile della nostra esistenza. Nella sua fede, ha il coraggio di lanciarsi verso il futuro di Dio, consapevole che possiamo possedere la vita solo se, come ha fatto Gesù, accettiamo di consegnarci al suo mistero.

2.2. Comprendere cosa è vita e cosa è morte

Lo so che anche vita è una espressione pregiudicata. Un uso frequente e spesso insensato la svuota ogni giorno di significato. Persino i mercanti di morte tentano di venderci i loro prodotti nel nome della vita.

Va compresa, per essere detta e vissuta con cognizione di causa.

Possiamo farlo, mettendoci ancora una volta alla scuola di Gesù. Non solo egli si pone dalla parte della vita nel nome di Dio. Nelle parole e nei gesti dice in termini concretissimi cosa è per lui vita e contro quale immagine di morte vuole lottare.

Basta rileggere quell'episodio bellissimo, tutto carico di simboli, che Luca racconta: «Una volta Gesù stava insegnando in una sinagoga ed era di sabato. C'era anche una donna malata: da diciotto anni uno spirito maligno la teneva ricurva e non poteva in nessun modo stare diritta. Quando Gesù la vide, la chiamò e le disse: Donna, ormai sei guarita dalla tua malattia. Posò le sue mani su di lei ed essa si raddrizzò e si mise a lodare Dio». Di fronte alle proteste del capo della sinagoga «nel nome di Dio» (perché Gesù l'aveva guarita di sabato), Gesù risponde: «Satana la teneva legata da diciotto anni: non doveva dunque essere liberata dalla sua malattia, anche se oggi è sabato?» (*Lc 13,10-17*).

Nel nome della vita, Gesù rimette «in piedi e a testa alta» tutti coloro che vivono piegati sotto il peso delle sopraffazioni. Restituisce dignità a chi ne era considerato privo. Ridà salute a chi è distrutto dalla malattia. Contrasta fortemente ogni esperienza religiosa in cui Dio viene utilizzato contro la vita e la

felicità dell'uomo. Egli è davvero il segno di chi è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe: «Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatto uscire dall'Egitto, perché non siate più schiavi. Da quando ho spezzato il giogo del dominio egiziano che pesava su di voi, potete camminare a testa alta» (*Lv* 26,13).

Per chi crede in Gesù di Nazaret, vita è dominio dell'uomo sulla realtà, creazione di strutture di vita per tutti, comunione filiale con Dio. Morte è il suo contrario.

Il dominio dell'uomo sulla realtà implica la liberazione dell'uomo dal potere schiavizzante delle cose per impadronirsi di tutte le potenzialità insite in esse. Costruire vita significa perciò restituire ogni persona alla consapevolezza della propria dignità. Significa rimettere la soggettività personale al centro dell'esistenza, contro ogni forma di alienazione e spossessamento. Comporta di conseguenza un rapporto nuovo con se stesso e con la realtà, per fare di ogni uomo il signore della sua vita e delle cose che la riempiono e la circondano.

Questo obiettivo richiede però un impegno fattivo, giocato in una speranza operosa, perché tutti siano restituiti alla piena soggettività. Lavorare per la vita significa di conseguenza lavorare perché veramente ogni uomo si riappropri di questa consapevolezza e perché il gioco dell'esistenza sia realizzato dentro strutture che consentano efficacemente a tutti di essere «signori».

La creazione di strutture per la vita di tutti (e dei più poveri, soprattutto) esige che scompaiano dal mondo gli atteggiamenti, i rapporti e le strutture di divisione e di sopraffazione.

Chi vive in Dio è nella vita; chi lo ignora, chi lo teme, chi lo pensa un tiranno bizzarro, è nella morte. Nel nome della verità dell'uomo che intende servire e ricostruire, il credente si impegna a restituire a ciascuno libertà e responsabilità in strutture più umane, proclamando a voce alta il Dio di Gesù e sollecitando esplicitamente ad un incontro personale con lui. Nello stesso tempo e nello stesso gesto, ricostruisce nell'autenticità quel volto di Dio che spesso anche i cristiani hanno deturpato. Per questo si impegna a sradicare ogni forma di paura e di irresponsabilità nei suoi confronti e ogni tipo di idolatria: solo in questo spazio liberato è possibile poi far crescere adeguati rapporti affettivi e operativi.

2.3. Nel nome di Gesù e nella sua logica

Il credente non solo genera vita dove constata la presenza di morte. Non solo si ritaglia una sua comprensione di cosa sia vita e cosa sia morte alla scuola esigente di Gesù.

La fede ci chiede di collocare il duro quotidiano duello tra vita e morte nell'evento del Crocifisso risorto. Per questo, il credente lotta per la vita e resiste alla morte nella logica con cui Gesù stesso ha vissuto l'esperienza di morte.

Nella cultura che ogni giorno respiriamo, il possesso contempla la necessità di conquistare, di arraffare, di tenere ben strette le cose. In questa logica, possiede la vita chi se la tiene stretta, come un tesoro prezioso. Magari la nasconde sotto terra, per paura dei ladri, come ha fatto il servo sciocco della parabola dei talenti (*Mt 25,14-28*).

Nel progetto di Gesù, possiede invece la vita chi la sa donare, chi la butta per amore: come il chicco di grano che diventa vivo solo quando muore (*Gv* 12,24; cf anche *Mt* 16,25).

Perdere la vita così è amore alla vita. Non è rinunciare alla vita, disprezzarla, fuggire la mischia delle cose alla ricerca di uno spazio sicuro e protetto. L'esito è il possesso pieno e assoluto. Perdere diventa la condizione per assicurare più intensamente il possesso.

Il credente offre il suo servizio alla vita perché si impegna a costruirla dove constata morte e perché si ostina a proporla nella logica, sconvolgente ed esaltante, di Gesù.

2.4. Soltanto «servi»

Le opere della fede sono la costruzione della vita e della speranza dove c'è morte e disperazione. Esse mostrano con i fatti che il Dio di Gesù è il Signore della vita: il credente, nel nome di Dio, libera e risana, rimettendo a testa alta chi procede distrutto sotto il peso degli avvenimenti, personali e collettivi; restituisce dignità a coloro a cui è stata sottratta; dà a tutti la libertà di guardare al futuro, in una speranza operosa, verso quei cieli nuovi e nuove terre dove finalmente ogni lacrima sarà asciugata (*Ap* 21).

Questo è il Regno di Dio, la causa grande che ha appassionato la vita di Gesù.

Tra passione per la vita e riconoscimento di Dio c'è un legame molto stretto. Romperlo o svuotarlo ci riporta nel regno triste della morte, dove dominano l'angoscia e la paura o dove l'impegno dell'uomo diventa arrogante e violento.

Gesù descrive tutto questo, e lo stile di esistenza che ne consegue, con l'invito ad assumere l'atteggiamento del « servo »: « Quando avete fatto tutto quello che vi è stato comandato, dite: Siamo soltanto servitori. Abbiamo fatto quello che dovevamo fare » (*Lc* 17,10).

Soprattutto nei testi evangelici, quando viene caratterizzato il rapporto tra Dio e l'uomo, si distingue chiaramente tra lo schiavo e il servo. L'esperienza della schiavitù è del mondo pagano: l'uomo in stato di schiavitù è collocato al livello degli animali e delle cose. Per il popolo ebraico invece il servo è un uomo, libero e responsabile, membro della famiglia, capace persino di risultare il confidente e l'erede del padrone (*Gen* 24,2; 15,3).

Il servo tiene in ordine la casa, imbandisce la mensa, organizza le feste, assicura tutte le condizioni perché la vita e la gioia possano esplodere in pienezza. Certo, il servizio è duro e richiede fatica e disponibilità. Richiede capacità di decentrarsi sugli altri, facendosi attenti ai loro bisogni e alle loro richieste.

Il primo grande servitore è Gesù di Nazaret. Nella fatica della croce ha imbandito la festa della vita, perché tutti — e soprattutto i più poveri — possano essere in festa. La sua esistenza è stata il servizio totale per la festa di tutti.

Chi vuole la vita si pone come lui al servizio della vita, con la coscienza che la vita è il grande dono di Dio. Nella festa della vita tutti sono perciò « soltanto servi ».

Con Gesù condividiamo il servizio alla vita; per questo siamo « amici » suoi: amici di Gesù e servi della vita.

Capitolo sesto

VIVERE IN QUESTO MONDO COME GENTE DI UN ALTRO MONDO

«Chi sono io?» ci chiediamo spesso e con insistenza.

Ci poniamo la domanda nei momenti di crisi e di incertezza, per cercare una ragione di conforto «dentro», in quello spazio di libertà interiore dove scopriamo di poter resistere alle minacce e alle seduzioni che ci stringono da ogni parte. E ce la riproponiamo quando la vita ci sorride e non ci sembra vero che tutto fili così liscio.

Il credente sa quanto la qualità della sua fede sia interpellata da questo interrogativo e dalle risposte che a esso diamo. La fede attraversa tutta la vita quotidiana. L'esperienza di fede diventa, di conseguenza, la ragione determinante e la dimensione qualificante della ricerca sull'identità.

Il problema è strettamente personale. Da soli, senza il sostegno rassicurante degli altri, ci diciamo chi siamo e come ci sogniamo.

Diamo però la nostra risposta nella risonanza di quella che i cristiani danno a titolo collettivo. La domanda «chi sono io?» diventa presto la ricerca di ciò che caratterizza e specifica il cristiano.

Quando essere cristiani rappresenta un dato di prestigio sociale, il problema non si pone. Si è cristiani

spontaneamente e non ci si interroga sulle caratteristiche qualificanti, tanto la faccenda sembra pacifica.

Quando invece l'esperienza ecclesiale è in crisi e per vivere di fede ci vuole coraggio e capacità di resistenza, riaffiora prepotente il problema dell'identità cristiana.

Oggi siamo veramente in un tempo di crisi, sulla spinta del pluralismo e della complessità sociale in cui viviamo. Sembra quasi che senza precisi connotati, capaci di differenziare, ci si perda nella babele dei progetti di vita e dei sogni mai realizzati.

Se è vero che il credente vive in questo mondo come se fosse di un altro mondo, cosa lo distingue e lo fa diverso dagli altri?

Le risposte a livello collettivo sono tante, nel panorama frastagliato dell'attuale coscienza ecclesiale.

Ne propongo una, a conclusione di questo tratto di cammino percorso assieme, meditando sulla fede in Gesù Cristo. La suggerisco senza eccessive pretese: chiede solo di continuare a pensare, ed eventualmente di provare a sperimentarla sulla propria pelle.

1. LA COMPAGNIA DEL CREDENTE CON TUTTI GLI UOMINI

Ci sono dei cristiani che hanno paura della confusione e si sentono in crisi quando si ritrovano dispersi in mezzo alle grandi folle. Hanno bisogno di riconoscersi, distinguendosi e separandosi dagli altri. Cercano una loro identità attraverso una chiara e definita preoccupazione di « differenza »: per stile di vita, per scelte di fondo, per orientamenti concreti.

L'esperienza dell'incontro con il Dio di Gesù li separa un po' dalla compagnia degli altri uomini. Lo si vede anche a prima vista, da mille segnali coltivati con cura puntigliosa.

Non me la sento di dire, con quattro battute, che il modello della differenza sia poco corretto. Non voglio fare il giudice saccente, anche perché quello dell'identità è un ambito dove le sensibilità personali giocano un peso determinante.

Per conto mio preferisco una ipotesi diversa: la compagnia, sincera e convinta, con tutti gli uomini di buona volontà.

Mi incoraggiano le parole solenni con cui si apre la *Gaudium et spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1).

La mia proposta è motivata su ragioni serie. Se le condividiamo, vanno tradotte in uno stile coerente di vita.

1.1. In compagnia per promuovere la vita

Una ragione che spinge verso la compagnia l'ho già ricordata nel capitolo precedente. Il credente dice la sua fede assumendo pienamente la causa che ha riempito l'esistenza di Gesù e l'ha trascinato fino alla croce: la vita.

La passione per la vita chiama alla compagnia con tutti gli uomini che amano la vita e lottano per la sua vittoria. Nel Regno di Dio il confine non passa tra

chi riconosce Gesù e chi non lo conosce ancora. Passa molto più nel profondo: tra chi vuole la vita e chi preferisce la morte.

1.2. In compagnia anche per vivere di fede

Ci sono ragioni importanti verso la compagnia anche nell'ambito specifico della fede, quando leggiamo la realtà dalla parte del mistero di Dio, per vedere ciò che non si vede e possedere ciò che si spera.

Due riferimenti inquietano il credente che prende sul serio le esigenze della sua fede: il fatto che per vivere di fede si richiede una capacità molto ampia di cercare e pensare, mettendo a frutto scienza e sapienza; e il fatto che anche nella comprensione della realtà dalla parte del mistero il credente resta con dubbi e incertezze, come tutti gli uomini.

1.2.1. Cerchiamo in compagnia con tutti

La fede è una esperienza che inonda di luce nuova, improvvisa e abbagliante, le esperienze della vita quotidiana. Per questo le riempie di senso nuovo.

Il senso sperimentato nella fede colloca veramente in un altro mondo, perché porta a risignificare le cose che si vedono e si manipolano dal mistero che si portano dentro. Non trascina però lontano dalle trame dell'esistenza né dispensa dalla fatica di sperimentare, produrre e ricercare il senso delle cose. «Il senso dal mistero» emerge solo tra le pieghe della vita quotidiana, che è vita di tutti, da costruire e condividere con tutti.

Per giungere al mistero, un lungo tratto di strada va quindi compiuto in compagnia con tutti gli uo-

mini, condividendo riflessioni e ricerche, competenza e professionalità. Se pretendiamo di percorrerlo da soli, con arrogante presunzione, corriamo il rischio di smarrirci o di giungere a conclusioni falsificate da una cattiva lettura della realtà.

Il problema è serio e inquietante: purtroppo non sono pochi i casi in cui i cristiani hanno combinato grossi guai perché hanno tentato operazioni di questo tipo.

1.2.2. E ci immergiamo nel mistero in compagnia con tutti

Anche quando le strade della ricerca si dividono e il credente intravede il mistero nascosto nella realtà, la fede non ci sottrae neppure all'esperienza, comune a tutti gli uomini, di vivere avvolti in un mistero che resta impenetrabile. Davvero, il nostro è un Dio grande e imprevedibile, come sono imprevedibili e sconcertanti i suoi doni. Riconoscerlo nel volto e nella parola di Gesù di Nazaret non ci dà una carta in più nei suoi confronti.

Nella Bibbia ci sono pagine dure che danno da pensare.

Impressiona, per esempio, l'abisso di solitudine e di tristezza che fa gridare a Gesù, nell'atto supremo e sognato di tutta la sua vita: «Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46).

L'urlo di Gesù dà voce alle angosce di tanti credenti. Spesso ci troviamo sprofondati nell'imprevedibile silenzio di Dio. Anche noi gridiamo, con le parole del Salmo: «Dio, esci dal tuo silenzio, non rimanere muto e inattivo» (Sal 83,2).

Non è una situazione eccezionale. È invece il ri-

schio quotidiano di ogni esistenza che cerca di sfondare il confine del mistero.

Dio riempie la nostra vita quotidiana. Essa è il luogo della sua presenza di salvezza. Ma il nostro Dio è il Dio del silenzio che si fa parola e resta silenzio e mistero.

La presenza di Dio è diversa da qualsiasi altra presenza di amici: è una presenza vera intensa reale, che è nello stesso tempo e con la stessa verità « assenza »; è un possesso mai totalmente posseduto; è una vicinanza mai pienamente vicina.

Nel vocabolario con cui descriviamo le nostre esperienze, il contrario di vicinanza è lontananza, quello di presenza è assenza, come quello di possesso è privazione.

Il Dio di Gesù ha un vocabolario tutto suo. Quando si fa parola per noi, riesce a coniugare nello stesso gesto vicinanza e lontananza, assenza e presenza, possesso e privazione. Egli è Dio-con-noi; ma resta sempre l'ineffabile e l'indicibile.

Confessarlo presente non è mai un sottile esercizio della nostra intelligenza. È sempre una scommessa di vita perché è un atto di fede confessante. È il rischio di chi accetta di misurarsi con l'imprevedibile.

Chi si interroga su Dio e sull'uomo, di fronte all'avventura dell'esistenza quotidiana e alla ricerca di fondamenti sicuri, sa di sprofondarsi nel mistero di Dio. Lì tutti gli uomini sono davvero fratelli, credenti e non credenti, cristiani e gente delle altre grandi esperienze religiose. Le loro strade finiscono sempre sulle sponde di un mistero che dà le vertigini.

2. LA SOLITUDINE DEL CREDENTE

La «compagnia» del credente con tutti gli uomini resta però sempre un poco strana, tutta originale. La sua esperienza di fede scaturisce dalla testimonianza della croce e da una speranza che va oltre ogni umana sapienza. E questo lo costringe presto alla solitudine.

Nella compagnia piena e sincera con tutti, l'uomo di fede si sente costretto ad assumere atteggiamenti, a dire parole e a fare gesti che sono solo suoi, che non riesce più a capire e a condividere chi viaggia solo sull'onda del buon senso e delle logiche correnti.

La fede ci fa essere un po' profeti. Il credente non si rassegna di fronte alle lotte e non rinuncia alla certezza della vittoria anche quando la morte soffoca ogni sussulto. Grida forte le esigenze della vita, quando nel suo nome viene contrabbandata la morte. E ricorda a tutti che solo riconsegnando la propria vita al Dio della vita, nel riconoscimento della sua signoria definitiva su tutti gli sforzi dell'uomo, è possibile possedere la vita anche oltre la morte.

Non riuscirei a dire queste cose se dovessi solo raccontare la mia storia. Per fortuna, siamo la Chiesa: un popolo di profeti che ha riempito la storia della confessione della propria fede. Parliamo quindi di profezia in buona compagnia.

2.1. Dio fa cose nuove.

Perché non ce ne accorgiamo?

Colui che fa esperienza della salvezza di Dio e si sente immerso nella pace del perdono e dell'amore,

ha sempre un cuore affamato di giustizia. Dio ci dà la sua pace perché diventiamo operatori di pace. Per questo, il credente soffre più dolorosamente l'ingiustizia e lotta più intensamente per il suo superamento, in una grande esperienza di speranza.

Il credente condivide la storia e la vita di tutti: ma grida, a parole e con i fatti, dal suo interno la grande promessa di Dio, che lo riguarda direttamente: «Fra poco farò qualcosa di nuovo. Anzi ho già incominciato. Non ve ne accorgete?» (*Is* 43,18-19).

Nel coraggio solitario simile a quello dei martiri della prima era cristiana, egli dà il suo contributo all'impegno comune, provocando sempre all'invenzione di cose nuove, perché i cieli nuovi e la nuova terra non sono la rivisitazione del presente, magari accomodato alla bell'e meglio, ma una inedita e imprevedibile esperienza di futuro.

Nella sua passione per la libertà e per la vita, il credente cammina e vive «sotto la promessa».

2.2. Prendere le distanze dalle logiche del buon senso

La solitudine segna anche l'impegno del cristiano per la costruzione della vita. In questa impresa egli condivide prospettive e interventi con tanta altra gente. Egli vive immerso nel mondo. È la casa comune e non la vuole fuggire.

Quando si mette a far verifiche, per decidere contro chi reagire e da che parte stare, s'accorge che alcune logiche sono certamente contrarie al Vangelo, costruite dentro prospettive mortifere. Da queste non è difficile prendere le distanze, almeno in linea teorica.

Molte altre, invece, sono meno evidenti. Determinano quello stile di perbenismo e di concretezza che sembra indispensabile per ogni convivenza ordinata.

Il cristiano percepisce però un disagio crescente. Si sente soffocare, nei suoi sogni e nei suoi progetti. Ha paura di essere costretto a fare come tanti altri: spegnere l'insofferenza dell'utopia per vivere a proprio agio nella mischia delle vicende quotidiane.

Nell'esperienza della croce, il cristiano respira aria pulita. Impara a prendere le distanze dalle logiche in cui siamo immersi, per verificarle tutte, in un'opera coraggiosa di discernimento critico.

Nella libertà della fede riusciamo di nuovo a sognare in grande. E così, rifatti nel sogno, possiamo riprendere il ritmo duro di una esistenza che ha bisogno di mercanteggiare le esigenze e di ridimensionare le prospettive.

2.3. Distruggere tutti gli idoli

Noi, gente di questo tempo, ci siamo riempiti la vita di idoli. Alcuni li mostriamo a tutti, con arroganza e fierezza: sono i simboli della nostra potenza e i segni del nostro fascino superiore. Altri li teniamo di riserva, per i momenti di difficoltà.

Ormai ci siamo affezionati tanto e sono tanto indispensabili compagni di ogni avventura, che non ci accorgiamo quasi più della loro presenza e delle loro pretese. Quando c'è da decidere e da organizzare, basta uno sguardo anche distratto verso di loro e troviamo tutta l'ispirazione e la sicurezza di cui abbiamo bisogno.

La fede produce semplicità, stupore, paziente ri-

cerca e trepida attesa. Per dare vita, offrendo ragioni per vivere, dobbiamo ricostruire, in noi e negli altri, questa difficile qualità di vita. L'unica condizione seria è quella che ci fa soffrire di più: distruggere, con decisione, tutti gli idoli che ci siamo fabbricati.

Per distruggere gli idoli, dobbiamo riandare quotidianamente all'avventura della nostra vita, per rileggerla con calma, tranquillità e coraggio: ripensare alle decisioni e alle motivazioni che le hanno ispirate, per guardare in avanti dopo aver riconquistato in modo riflesso il passato.

Chi vive così, gli piaccia o no, deve estraniarsi non poco dal mondo in cui vive, fatto di corse forsennate, di sicurezze assurde: pieno di idoli.

Diventa, per forza, un solitario, che vive in questo mondo come se fosse ormai di un altro mondo.

2.4. Solitudine e libertà = lotta

Vivere da solitario è un'impresa dura e faticosa. Fa soffrire. La solitudine è lotta.

Sembra strano. Ma è così. Non ho ragioni da addurre, come quando si dimostra un teorema di geometria o la terza legge della termodinamica. Possiamo mostrarlo raccontando frammenti della nostra storia. Lo verifichiamo raccontando la storia dei grandi credenti, chiamati a maturare, nel silenzio della loro interiorità, grandi scelte per la loro vita e per quella degli altri.

L'ha vissuto così Gesù, in quel periodo drammatico della sua vita in cui si è trovato costretto a scegliere la qualità della sua vocazione per la causa di Dio. «Lo Spirito di Dio spinse Gesù nel deserto. Là

egli rimase quaranta giorni, mentre Satana lo assaliva con le sue tentazioni» (Mc 1,12-13).

Nel deserto Mosè ricostruisce la sua vocazione di mano potente di Dio. Nel deserto il popolo ebraico rinnova la sua fedeltà a Dio. Nel deserto Elia ritrova la sua passione infuocata per la causa di Dio.

Come Gesù, anche Mosè, Elia, il popolo ebraico, i monaci abitatori del deserto sono stati tentati da Satana: messi continuamente di fronte ad alternative drammatiche.

Non c'è una risposta, pronta e facile, una di quelle che non lasciano alternative. La decisione è sempre come buttarsi nell'abisso di Dio. Ci possono accogliere le braccia rassicuranti o possiamo sfracellarci sulle dure rocce.

Nella solitudine sperimentiamo la prova: la decisione che sa rischiare, trascinata tra le diverse alternative, senza poterci appoggiare ad altri, senza poter citare l'autorità di un documento o di un personaggio di prestigio a sostegno della nostra posizione.

Siamo davvero soli nel mistero di Dio che è sempre, nonostante tutto, mistero grande e indicibile. Questa solitudine ci fa soffrire: ci costringe a lottare con la nostra voglia di chiarire tutto, di sperimentare, di decidere solo a ragion veduta o solo nella compagnia rassicurante degli altri.

Ma non è questo l'unico modo di vivere l'esperienza dello Spirito?

3. L'IMPOSSIBILE DIVENTA POSSIBILE

Colui che si chiede quale sia il senso e il dono della sua fede nella compagnia con tutti gli uomini re-

sta sicuramente colpito da una pagina del Vangelo come questa: «Quando arrivarono in mezzo alla gente, un uomo si avvicinò a Gesù, si mise in ginocchio davanti a lui e disse: Signore, abbi pietà di mio figlio. È epilettico e quando ha una crisi spesso cade nel fuoco e nell'acqua. L'ho fatto vedere ai tuoi discepoli, ma non sono riusciti a guarirlo. Allora Gesù rispose: Gente malvagia e senza fede! Fino a quando dovrò restare con voi? Per quanto tempo dovrò sopportarvi? Portatemi qui il ragazzo. Gesù minacciò lo spirito maligno: quello uscì dal ragazzo, e da quel momento il ragazzo fu guarito.

Allora i discepoli si avvicinarono a Gesù, lo presero in disparte e gli domandarono: Perché noi non siamo stati capaci di cacciare quello spirito maligno?

Gesù rispose: Perché non avete fede. Se avrete tanta fede quanto un granello di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, e il monte si sposterà. Niente sarà impossibile per voi» (*Mt 17,14-20*).

Questa pagina dà da pensare.

C'è di mezzo la vita: quel povero ragazzo ammalato è come se fosse morto.

Gesù si irrita con i suoi discepoli perché li vede impotenti e rassegnati di fronte alla morte. Non sopporta la vittoria della morte sulla vita.

Riconosce che l'impresa non è certo facile. Per questo sollecita la fede: chiede di immergere il problema nel mistero grande di Dio. Qui l'impossibile diventa subito possibile.

E la vita trionfa.

Quello che ho raccontato non è un episodio isolato. Il Vangelo è pieno di racconti simili, dove la fede fa diventare possibile l'impossibile.

La donna cananea crede che Gesù può restituire la salute alla figlia. E la figlia guarisce (*Mt* 15,21-28).

Il centurione romano crede che Gesù può vincere la morte che ormai ha ghermito il servo. E il servo torna alla vita (*Mt* 8,5-13).

La peccatrice che gli bagna i piedi con le lacrime e glieli asciuga con i capelli, crede di poter ritrovare la dignità perduta. E Gesù la restituisce alla pienezza dell'amore (*Lc* 7,36-50).

Il lebbroso, la donna che soffriva di perdite di sangue, Zaccheo e Pietro dopo il tradimento credono alla vita nel nome di Gesù. E tornano tutti, in modo diverso, alla pienezza di vita.

Gesù non l'ha solo detto e fatto per gli altri. Ha creduto alla vittoria della vita e della libertà, nel nome del Padre, anche quando la morte si è affacciata violenta nella sua esistenza. Come tutti noi, ha sofferto e pianto. Poi ha gridato tutta la sua fede. E ha vinto la morte, definitivamente e per tutti noi.

L'impossibile è diventato possibile per lui, per tanti amici suoi, per noi, perché ha creduto nella vita e ha costruito, nel piccolo, i segni della grande promessa.

La storia dell'avventura dell'uomo non è solo piena di guerre, di intrighi, di soprusi e di violenze. Molti uomini coraggiosi hanno creduto nell'impossibile: e l'hanno fatto diventare possibile.

Molti l'hanno fatto con forza, nel nome di Gesù.

Altri l'hanno compiuto solo sulla grande passione per la vita che ha riempito le loro esistenze. La loro fede è stata grande, anche se il riferimento al fondamento che tutto fonda è rimasto ancora incerto, per mille differenti ragioni.

Chi confessa Gesù come il Signore continua la sua

esperienza di fede. È lucido davanti alle situazioni di morte, per un appassionato amore alla vita. Lotta per superarle, fino a perdere la propria vita. Pone gesti concreti, anche se piccoli e incerti. Crede intensamente. Per questo agisce, inventa, trasgredisce, spera contro ogni speranza. E non si arrende.

Un po' alla volta, quello che sembrava impossibile nella logica corrente diventa davvero esperienza gioiosa e diffusa.

Quasi una conclusione
**DARE VITA E RAGIONI
PER VIVERE
RACCONTANDO
LA STORIA DI GESÙ**

I cristiani testimoniano la loro fede raccontando storie che producono vita. Parlano di Gesù all'interno di una catena di «narratori» di questa storia, tanto lunga che si perde lontano.

Il primo a raccontarla è stato Gesù di Nazaret. Ci ha parlato di Dio, suo Padre, della sua passione per la vita e la felicità degli uomini.

A causa della storia che ha raccontato l'hanno condannato e ucciso «come bestemmiatore». I suoi accusatori credevano di conoscere già tutto di Dio, senza ascoltare la storia di Gesù. Su questa conoscenza l'hanno giudicato e l'hanno proclamato colpevole di sacrilegio.

La sua morte violenta non ha spento il ricordo della bella storia. Era tanto carica di vita e di speranza che ha suscitato un «movimento» di narratori, testimoni della vittoria di Gesù sulla morte e del suo invito a continuare la sua missione.

Per questo gli apostoli hanno raccontato la storia di Gesù, il Vivente, con una passione che li ha portati fino alla morte.

Hanno continuato a raccontarla i cristiani di tutti i tempi, collegandosi all'esperienza fatta quando altri gliel'hanno raccontata.

Fin dai primi passi della vita della Chiesa, la storia dell'amore di Dio per l'uomo si è intrecciata con la storia di Gesù il Signore: le due storie sono ormai un'unica grande esperienza di salvezza.

Il cristiano continua a raccontare questa storia di vita.

Racconta quello che ha vissuto, scoperto e compreso. Cerca di farlo con i fatti; e si fa aiutare con le parole, per sostenere i fatti e per interpretarli nella direzione giusta.

S'accorge che raccontare una storia del genere è fatica e responsabilità. Non spiega ad altri cose che solo lui conosce. E neppure cerca di fare proseliti, smerciando di sottobanco prodotti raffinati.

Racconta perché gli è nata dentro una gioia grande. Non la può soffocare. Ha incontrato un amico e tanti amici; e ha scoperto prospettive meravigliose per promuovere la vita e consolidare la speranza.

Racconta con timore e tremore, perché sa di parlare prima di tutto di sé e per sé. Non riesce più a dire le cose in modo freddo, sicuro della competenza che gli viene da quello che ha imparato prima. Ma non tace: le sue parole hanno la potenza della sua debolezza (2 Cor 12,9) e hanno la forza dei tanti testimoni che hanno già giocato tutta la loro esistenza, affascinati dalla storia incontrata.

Racconta con una sola grande passione: vuole che tutti riscoprano vita e felicità, quella vera e autentica che Gesù ha regalato al mondo, raccontando la storia di Dio, il Padre buono e accogliente.

INDICE

pag.

Quasi una premessa

LA FEDE TRA DATI OGGETTIVI E ESPERIENZA SOGGETTIVA	7
1. I termini della questione	8
2. La scelta di una prospettiva	9

Capitolo primo

FEDE È POSSEDERE RAGIONI PER VIVERE	11
1. Il significato	12
2. La qualità di una fede «adulta»	15
3. Il processo verso la fede «adulta»	24

Capitolo secondo

IL FONDAMENTO DELLA NOSTRA FEDE: VIVIAMO NELLO SPIRITO DI GESÙ	27
1. Siamo «creature nuove»	28
2. L'esistenza nello Spirito	33
3. L'autorevolezza di dire cose tanto impegnative	41

Capitolo terzo

LA FEDE È VIVERE IL QUOTIDIANO DALLA PARTE DEL MISTERO	45
1. Fede è possedere quello che non si vede	46

2. La Scrittura: lo strumento per accedere al mistero	52
3. Imparare a «leggere dentro» la vita quotidiana	55
4. Il rischio della fede	59

Capitolo quarto

LE PAROLE DELLA FEDE	61
1. Parole umane per dire l'indicibile	62
2. Prendiamo sul serio la dimensione simbolica	64
3. La fede della Chiesa per dire la nostra fede	70
4. La preghiera	73

Capitolo quinto

LE OPERE DELLA FEDE	75
1. La causa di Gesù	75
2. La fede è condividere con i fatti la causa di Gesù	77

Capitolo sesto

VIVERE IN QUESTO MONDO COME GENTE DI UN ALTRO MONDO	85
1. La compagnia del credente con tutti gli uomini	86
2. La solitudine del credente	91
3. L'impossibile diventa possibile	95

Quasi una conclusione

DARE VITA E RAGIONI PER VIVERE RACCONTANDO LA STORIA DI GESÙ . . .	99
---	-----------

Collana

TEOLOGIA PER GIOVANI ANIMATORI/2

- 1. Gesù di Nazaret. La sua storia e la sua grande causa per la vita dell'uomo**
- 2. Vivere di fede nella vita quotidiana**
- 3. Celebrare la vita. Viaggio nel mondo dei sacramenti**
- 4. Il Dio di Gesù. Un Dio per l'uomo e in cerca dell'uomo**
- 5. Pane e perdono. L'Eucaristia celebrazione della solidarietà**
- 6. La Chiesa di Gesù. Uomini e donne per la vita del mondo**
- 7. Il futuro dell'uomo nel futuro di Dio**

Collana

TEOLOGIA PER GIOVANI ANIMATORI

A cura del Centro Salesiano Pastorale Giovanile - Roma
Diretta da LUIS A. GALLO

Con questa iniziativa editoriale il Centro Salesiano di Pastorale Giovanile intende rispondere a una domanda, sommersa e diffusa, di formazione teologico-pastorale.

La Collana ha come destinatari i giovani animatori e vuol essere un aiuto per coltivare in essi la capacità di lettura di fede della vita e della loro esperienza educativa. Perché la vita diventi attesa impegnata e accogliente del Regno di vita per tutti, come dono del Dio di Gesù.

L'orizzonte culturale entro cui i volumi della collana sollecitano a ripensare la fede dei giovani è caratterizzato da due precise collocazioni di campo: la cultura giovanile, segnata dai germi del post-moderno, e quella di chi vive come scelta qualificante la scommessa della relazione educativa.

Risulta oggi urgente non solo motivare teologicamente la propria dedizione alla causa della vita nello stile dell'animazione, ma soprattutto sollecitare la riespressione della fede dentro l'orizzonte culturale di chi vive da giovane e come uomo del proprio tempo, e ne assume perciò, con criticità ma anche con grande simpatia e speranza, la cultura.

La collana toccherà i temi centrali della fede cristiana: il *vivere di fede* per amare la vita, la figura di *Gesù di Nazaret* e la *condivisione della sua causa*, la fede nel *Dio di Gesù: un Dio tutto piegato sull'uomo*, il tema della celebrazione della fede nella *grande compagnia dei credenti* attraverso la *nuova prassi di vita*, e i *simboli e i gesti* che la fanno esplodere in pienezza nel quotidiano.

La collana inoltre rimane aperta a ulteriori temi di vita cristiana.